

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

## Ricerche Bibliche

N. 49 - Secondo trimestre 2022

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [direzione.biblistica@gmail.com](mailto:direzione.biblistica@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

### Indice (ipertestuale)

|  |    |
|--|----|
| Claudio Ernesto Gherardi,<br><i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte IX</i>                                    | 2  |
| Danilo Mazzaello, <i>Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10,30)</i>  | 13 |
| Elena Moriondo, <i>Adonày (אֲדֹנָי) e adonì (אֲדֹנִי)</i>  | 30 |
| Fausto Salvoni, <i>Il servo spietato</i>   | 30 |
| Liliana Biolcati,<br>"Anche se mio padre e mia madre mi avessero abbandonato, l'Eterno mi accoglierebbe".<br>- <i>Sl 27:10, Nuova Diodati.</i> | 35 |
| <i>Considerazioni sul tempo</i> - Segnalazione di Giovanni Zardinoni   | 39 |
| <i>Le origini cosmiche della freccia del tempo</i> - <i>Le Scienze</i> , agosto 2008   | 39 |
| Jorge Luis Borges, <i>Essere e tempo</i>   | 47 |
| Gianni Montefameglio, <i>La soglia da non oltrepassare</i>   | 48 |
| <i>Il secondo Avvento di Cristo e l'instaurazione del Regno</i> ,<br>articolo della Chiesa Cristiana Millenarista                              | 52 |
| Novità dalla Facoltà Biblica   | 55 |

# Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto

## Parte IX

di

**Claudio Ernesto Gherardi**

McKinsey, oltre ad aver riservato il terzo capitolo della sua Enciclopedia degli errori biblici al soggetto se Yeshù sia la risposta ai nostri interrogativi, dedica altri quattro capitoli alla figura del Redentore. Farò una sintesi delle critiche più significative per ciascun capitolo. Dato che l'autore sovente si ripete prenderemo in esame solo ciò che non è stato già trattato.

Gesù capitolo I

Tematiche: risurrezione, crocifissione, ascensione, genealogia, antenati, storicità e fonti extrabibliche, figure pagane.

### **Risurrezione**

Primo problema

L'autore presenta quattro problematiche relative alla risurrezione di Yeshù. "Primo, perché la risurrezione dovrebbe avere significato, quando altre persone sono risorte dai morti prima di Gesù?" Il primo problema che viene posto è stato trattato nella parte VII di questa serie alla domanda n. 10 a cui rimando.

Secondo problema

"Un secondo grande problema con la Resurrezione emerge quando confrontiamo i resoconti di ciò che accadde nei quattro vangeli. Se giustapponiamo le quattro versioni di ciò che accadde dopo l'arrivo delle donne alla tomba il sabato sera o la domenica mattina presto, i problemi diventano fin troppo chiari. Alcuni degli esempi più eclatanti sono i seguenti:

1. A che ora le donne visitarono la tomba? Marco 16:2 dice al sorgere del sole; Giovanni 20 dice quando era ancora buio.
2. Chi venne [alla tomba n.d.a.]? Giovanni 20:1 dice Maria Maddalena; Mt 28:1 dice Maria Maddalena e l'altra Maria; Marco 16:1 dice Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Salome; Luca 24:10 dice Maria Maddalena, Giovanna, Maria madre di Giacomo e le altre donne.
3. La tomba era aperta o chiusa quando arrivarono? Luca 24:2 dice che era aperta; Mt 28: 1,2 dice che era chiusa.
4. Chi hanno visto alla tomba? Mt 28:2 dice l'angelo; Marco 16:5 dice un giovane; Luca 24:4 dice due uomini; Giovanni 20:11-12 dice due angeli.
5. Questi uomini/angeli erano all'interno o all'esterno della tomba? Mt 28:2 dice fuori, mentre Marco 16:5, Luca 24:3-4 e Giovanni 20:11-12 dicono dentro.

6. Erano in piedi o seduti? Luca 24:4 dice che erano in piedi; Mt 28:2, Marco 16:5 e Giovanni 20:12 dicono che erano seduti. Come dice lo studioso ebreo Gerald Sigal a pagina 242 nel suo libro L'ebreo e il missionario cristiano, 'Ebbene, qual è, Marco o Luca, un angelo o due, seduto o in piedi?'

7. Le donne raccontarono ai discepoli ciò che avevano visto? Luca 24:8-9 dice di sì; Marco 16:8 dice di no.

8. Maria Maddalena riconobbe Gesù quando le apparve per la prima volta? Mt 28:9 dice di sì; Giovanni 20:14 dice di no.

9. A Maria Maddalena fu permesso di toccare Gesù quando le apparve per la prima volta? Mt 28:9 dice di sì; Giovanni 20:17 dice di no.

10. E come scoprirono le donne che Gesù era risorto? Mt 28:5,6 dice che fu l'angelo seduto all'esterno; Marco 16:5-6 dice che fu l'uomo che era sul lato destro, all'interno della tomba, e Luca 24:5-6 dice che furono i due uomini all'interno della tomba."

Rispondiamo a tutti gli interrogativi.

Domanda n. 1

"A che ora le donne visitarono la tomba? Marco 16:2 dice al sorgere del sole; Giovanni 20 dice quando era ancora buio."

Per completezza riportiamo ciò che dicono i quattro evangelisti:

1. "Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana [...]" - Mt 28:1.
2. "La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole" - Mr 16:2.
3. "Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro [...]" - Lc 24:1.
4. "La mattina presto, mentre era ancora buio" - Gv 20:1.

Isoliamo le parole chiave:

1. *Mt* dice "verso l'alba" nel greco abbiamo ἐπιφωσκούση, *epifoskuse*, è un verbo: albeggiare, crescere di luminosità.
2. *Mr* riporta "la mattina [...] molto presto" che nel greco biblico è: λίαν πρωί, *lian* (molto) *proi* (di mattina, presto). L'avverbio *pro* indica anche la quarta veglia della notte che va dalle tre alle sei di mattina.
3. *Lc* specifica "la mattina prestissimo" usando l'aggettivo *batheos*, profondo, che abbinato al termine *orto*, alba, (*orthu batheos*) indica la mattina molto presto quando ancora è buio.
4. *Gv* è ancor più specifico, "la mattina presto, mentre era ancora buio" che nel greco è: πρωί σκοτίας ἔτι οὔσης, "presto buio ancora essendo".

Come si nota facilmente dal confronto dei vari passi evangelici non c'è alcuna contraddizione. Le donne visitarono la tomba di Yeshù la mattina molto presto quando ancora era buio. Luca parla di alba profonda cioè appena comincia ad albeggiare cioè quando la luce del sole è appena accennata e le cose sono ancora immerse nell'oscurità.

Domanda n. 2

“Chi venne? Gv 20:1 dice Maria Maddalena; Mt 28:1 dice Maria Maddalena e l'altra Maria; Mr 16:1 dice Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Salome; Lc 24:10 dice Maria Maddalena, Giovanna, Maria madre di Giacomo e le altre donne.”

Mettiamo in parallelo i passi dei vangeli, compreso quello di Luca:

|  |  |  |   |
|--|--|--|---|
| <p>Mt 28:1<br/>Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, <b>Maria Maddalena</b> e l'altra <b>Maria</b> andarono a vedere il sepolcro.</p> | <p>Mr 16:1,2<br/>Passato il sabato, <b>Maria Maddalena</b>, <b>Maria, madre di Giacomo</b>, e <b>Salome</b> comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole.</p> | <p>Lc 23:55,56<br/>Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea, seguito Giuseppe, guardarono la tomba, e come vi era stato depresso il corpo di Gesù. Poi, tornarono indietro e prepararono aromi e profumi. Durante il sabato si riposarono, secondo il comandamento.<br/>24:1,9,10<br/><b>1</b> Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. <b>9</b> Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. <b>10</b> Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: <b>Maria Maddalena</b>, <b>Giovanna</b>, <b>Maria, madre di Giacomo</b>, e le <b>altre donne</b> che erano con loro.</p> | <p>Gv 20:1,2<br/><b>1</b> Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, <b>Maria Maddalena</b> andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro. <b>2</b> Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo».</p> |
|--|--|--|---|

Dal confronto emerge che le donne al sepolcro per ungere il corpo di Yeshù erano:

1. Maria Maddalena (concordano tutti i vangeli).
2. Maria madre di Giacomo di *Mr* e *Lc* che corrisponde all'altra Maria di *Mt*.
3. Salome presso *Mr* e Giovanna presso *Lc*.
4. Altre donne innominate solo in *Lc*.

C'è da osservare che Lc 24:1 non dice chiaramente i nomi delle donne presenti alla tomba di Yeshù, ma solo le “donne che erano venute con Gesù dalla Galilea”. Il passo di Lc 24:1 fa riferimento a queste con il pronome “esse”. Il testo originale ha: ἤλθον φέρουσαι, “vennero portando” dove il soggetto sottinteso corrisponde alle donne dei due veri precedenti (gli ultimi del cap. 23). Tuttavia nel proseguo Luca menziona per nome tre di queste donne oltre a un riferimento alle “altre donne che erano con loro”. Quindi sembra che il gruppetto di donne recatesi alla tomba di Yeshù fosse un po' più numeroso di quanto riportano gli altri sinottici. Come mai allora *Mt* e *Mr* parlano solo di 2,3 donne e *Gv* solo una? Una cosa importante da comprendere è che la diversità nelle narrazioni dei quattro evangelisti è sintomo di genuinità e buone intenzioni. In sostanza bastava poco per mettere d'accordo quattro brevi biografie scritte nello stesso secolo. Perché lasciare i piccoli particolari che sembrano non coincidere? Perché

ogni evangelista perseguiva i propri scopi nel narrare le vicende. Matteo scrisse per gli ebrei evidenziando i discorsi di Yeshù piuttosto che i fatti. Marco, ritenuto l'interprete di Pietro, scrisse il suo vangelo probabilmente da Roma per credenti non ebrei. Evitò di usare termini che potevano essere malvisti dai romani e usò parecchi termini latini. Luca fu molto accurato nella sua esposizione e si documentò dovutamente prima di scrivere il suo vangelo destinato soprattutto ai gentili. Da medico usò diversi termini attinti dalla sua professione. Giovanni scrive il suo vangelo in maniera meno sistematica degli altri. A volte la successione dei fatti narrati non è molto logica. Gli evangelisti, a parte Luca, non erano istruiti e non erano scrittori professionisti. Redassero i loro vangeli come meglio poterono. Certamente il messaggio teologico è ciò che Dio ha ispirato, come spesso abbiamo sottolineato, il resto sta nelle mani dello scrittore. Quindi, dei quattro, il vangelo di Luca sembra quello più accurato e corrispondente a come andarono effettivamente i fatti.

Matteo si focalizza su due donne nelle occasioni in cui si trovarono al sepolcro di Yeshù: Mt 27:61 (osservano il luogo della sepoltura); 28:1 (si recano al sepolcro). Matteo non dice che non c'erano altre donne la domenica mattina, ma si concentra solo su quelle che aveva già menzionato in 27:61. Marco in sostanza fa la stessa cosa menzionando solo chi effettivamente comprò gli aromi per trattare il corpo di Yeshù e cioè Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome. Ciò non esclude la presenza alla tomba anche di altre donne che si accodarono alle tre menzionate. Luca è il più preciso includendo nel gruppo Giovanna e altre imprecisate donne. Solo Giovanni parla di una sola donna: Maria Maddalena. Probabilmente perché Maria Maddalena fu quella che prese l'iniziativa nel riferire agli apostoli quanto era accaduto al sepolcro: "Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore [...]»". Anche Luca riporta per prima, nell'elenco che fa delle donne che riferirono i fatti agli apostoli, la Maddalena.

Pertanto gli evangelisti, a parte Luca, inclusero nell'elenco delle donne che accorsero alla tomba di Yeshù la domenica mattina solo quelle sulle quali avevano già detto qualcosa. Nessuna contraddizione pertanto!

Domanda n. 3

“La tomba era aperta o chiusa quando arrivarono? Luca 24:2 dice che era aperta; Mt 28:1,2 dice che era chiusa.”

Consideriamo i due testi:

“Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati. E trovarono che la pietra era stata rotolata dal sepolcro.” – Lc 24:1,2

“Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro. Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore,

sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra.” – Mt 28:1,2

L’evangelo di Marco, al quale attinse Matteo, riporta la sequenza esatta dei fatti:

“Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall’apertura del sepolcro?» Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande.” (Mr 16:1-4).

Secondo *Mr* le donne accorrono alla tomba di Yeshù chiedendosi come avrebbero potuto far rotolare la pesante pietra che occludeva l’accesso al sepolcro. È chiaro che non sapevano che la pietra era già stata spinta via da un intervento divino. Luca concorda con Marco omettendo la conversazione tra le donne. Matteo non dice che quando le donne arrivarono al luogo della sepoltura la tomba era chiusa, come dice McKinsey, ma che “andarono a vedere il sepolcro”. Il terremoto che rotolò via la pietra tombale avvenne nel frattempo che le donne si stavano recando al cimitero. Quando arrivarono l’angelo del Signore si rivolge loro dicendo: “Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui, perché è risuscitato” (Mt 24:5,6). L’evangelo di Marco chiarisce tutta la sequenza e mette armonia tra *Lc* e *Mt*. Matteo è solo più sintetico perché è più attento ai discorsi del Signore che agli accadimenti. Anche in questo caso niente contraddizioni tra i vangeli.

Domanda n. 4

“Chi hanno visto alla tomba? Mt 28:2 dice un angelo; Marco 16:5 dice un giovane; Luca 24:4 dice due uomini; Giovanni 20:11,12 dice due angeli.”

Testi citati dall’autore:

“Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra.” – Mt 28:2

“Entrate nel sepolcro, videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate.” – Mr 16:5

“Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti” – Lc 24:3,4

“Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l’altro ai piedi, lì dov’era stato il corpo di Gesù.” – Gv 20:11,12

Per amore dell’argomento facciamo una cronologia degli eventi:

1. Un angelo del Signore rotola via la pietra della tomba all’albeggiare, le guardie sono pietrificate dallo spavento (Mt 28:2,4).
2. Maria Maddalena e l’altra Maria accorrono alla tomba e la trovano aperta (Mt 28:1; Mr 16:1-3;

Lc 24:1,2; Gv 20:1).

3. Maria Maddalena avverte Pietro e il discepolo amato da Yeshùà della scomparsa del corpo di Yeshùà (Gv 20:2).
4. Constatando la veridicità delle parole della Maddalena i “discepoli dunque se ne tornano a casa” (Gv 20:10).
5. Nel frattempo le altre donne entrano nella tomba vuota vedono, secondo Marco, un giovane seduto a destra (Mr 16:5). Luca dice invece che “Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti” (Lc 24:4). Giovanni, che parla solo della Maddalena, dice: “Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù” (Gv 20:11,12). Se la Maddalena piangeva è chiaro che non aveva udito ciò che gli angeli avevano detto alle altre donne che erano dentro il sepolcro. Infatti ella si era allontanata per andare incontro a Pietro avvertendolo della scomparsa del cadavere. Giovanni da per scontato il suo ritorno al sepolcro e la descrive fuori che piange. Comunque Maria Maddalena venne poi rassicurata dagli angeli ed ebbe l'ulteriore privilegio di parlare direttamente con Yeshùà risorto (vv. 14-17).
6. Le donne ricevono il messaggio angelico:
  - a. *Mt* menziona un angelo, lo stesso che rotolò la pietra tombale (Mt 28:5-7).
  - b. *Mr* parla di un giovane (l'angelo di *Mt*) seduto a destra (Mr 16:6,7).
  - c. *Lc* parla due angeli (Lc 24:5-7).
  - d. *Gv* riporta due angeli (Gv 20:12,13) e la conversazione con Yeshùà risorto (vv. 14-17).

#### Sequenza dei fatti con i testi in parallelo:

|  |   |  |  |
|--|---|--|--|
| <p>Mt 28<br/>2 (ciò che descrive questo verso precede gli avvenimenti del verso 1) Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra. 3 Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come neve. 4 E, per lo spavento che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero come morte.</p> <p>1 Dopo il sabato, verso l'alba del primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a vedere il sepolcro.</p> | <p>Mr 16</p> <p>1 Passato il sabato, Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per andare a ungere Gesù. 2 La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. 3 E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall'apertura del sepolcro?»</p> <p>4 Ma, alzati gli occhi, videro che la</p> | <p>Lc 24</p> <p>1 Ma il primo giorno della settimana, la mattina prestissimo, esse si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparati.</p> <p>2 E trovarono che la pietra era stata</p> | <p>Gv 20</p> <p>1a Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro</p> <p>1b e vide la pietra tolta dal</p> |
|--|---|--|--|

|   |  |  |   |
|---|--|--|---|
| <p>5 Ma l'angelo si rivolse alle donne e disse: «Voi, non temete; perché io so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. 6 Egli non è qui, perché è risuscitato come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva. 7 E andate presto a dire ai suoi discepoli: "Egli è risuscitato dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, ve l'ho detto».</p> | <p>pietra era stata rotolata; ed era pure molto grande.</p> <p>5 Entrate nel sepolcro,</p> <p>videro un giovane seduto a destra, vestito di una veste bianca, e furono spaventate</p> <p>6 Ma egli disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù il Nazareno che è stato crocifisso; egli è risuscitato; non è qui; ecco il luogo dove l'avevano messo. 7 Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto».</p> | <p>rotolata dal sepolcro.</p> <p>3 Ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. 4 Mentre se ne stavano perplesse di questo fatto, ecco che apparvero davanti a loro due uomini in vesti risplendenti; 5a tutte impaurite, chinarono il viso a terra;</p> <p>5b ma quelli dissero loro: «Perché cercate il vivente tra i morti? 6 Egli non è qui, ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, 7 dicendo che il Figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare». 8 Esse si ricordarono delle sue parole.</p> | <p>sepolcro.</p> <p>2 Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo». 3 Pietro e l'altro discepolo uscirono dunque e si avviarono al sepolcro. 4 I due correvano assieme, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro; 5 e, chinatosi, vide le fasce per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro, e vide le fasce per terra, 7 e il sudario che era stato sul capo di Gesù, non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette. 9 Perché non avevano ancora capito la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli dunque se ne tornarono a casa.</p> <p>11 Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, 12 ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. 13 Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?» Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto». 14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. 15 Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». 16 Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!» 17 Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: "Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro"».</p> |
|---|--|--|---|

Matteo e Marco parlano di un solo angelo, probabilmente quello che prese l'iniziativa nell'aprire la tomba e nel parlare alle donne accorse al suo interno. Luca attribuisce ai due angeli il colloquio con le donne, ma è chiaro che non parlarono in coro; solo uno prese la parola. Così fa anche Giovanni.

Le difficoltà che incontriamo oggi nel comprendere pienamente gli avvenimenti come effettivamente si svolsero non l'avevano i lettori del primo secolo. Essi sapevano bene cos'era successo al sepolcro. Sapevano completare le omissioni dovute alla narrazione veloce. I primi fruitori del messaggio evangelico avendo una conoscenza dei fatti accaduti indipendente dai racconti evangelici non trovarono le incongruenze che i lettori moderni vedono nei vangeli, spesso a sproposito.

Domanda n. 5

“Questi uomini/angeli erano all'interno o all'esterno della tomba? Mt 28:2 dice fuori, mentre Marco 16:5, Luca 24:3-4 e Giovanni 20:11-12 dicono dentro.”

Confrontando la sinossi della risposta alla domanda n.4 abbiamo che:

- Matteo dice che fuori della tomba c'era l'angelo che rotolò la pietra. Poi evidentemente l'angelo si spostò all'interno del sepolcro insieme ad un altro angelo perché le donne, tranne la Maddalena, vi erano entrate per vedere il corpo di Yeshù.
- Gli altri evangelisti soprassedono al fatto menzionato da Matteo e riportano l'annuncio degli angeli alle donne presenti all'interno del sepolcro.

A proposito, perché la Scrittura menziona due angeli? Non ne bastava uno? Nella *Toràh* c'è un principio che riguarda la testimonianza verace che è tale sulla parola di due o tre testimoni: “Un solo testimone non può far condannare una persona per un qualunque errore o un qualunque peccato che questa commetta. La questione dev'essere stabilita sulla base della dichiarazione di due o tre testimoni” (Dt 19:15 – TNM).

Domanda n. 6

“Erano in piedi o seduti? Luca 24:4 dice che erano in piedi; Mt 28:2, Marco 16:5 e Giovanni 20:12 dicono che erano seduti. Come dice lo studioso ebreo Gerald Sigal a pagina 242 nel suo libro *L'ebreo e il missionario cristiano*, «Ebbene, chi ha ragione, Marco o Luca, un angelo o due, seduto o in piedi?»” La critica è piuttosto ridicola. Dunque, Luca non dice esplicitamente che gli angeli erano in piedi. Si tratta una deduzione, anche se plausibile, non corroborata dalla Scrittura. Matteo dice che un angelo stava seduto sulla pietra rotolata, ma questo era all'esterno del sepolcro e non all'interno dove avvenne l'annuncio angelico. Marco dice che quando le donne entrarono nella tomba videro “videro un giovane seduto a destra” del posto in cui era stato depresso Yeshù. Presumibilmente l'angelo seduto si alzò per fare l'annuncio. Marco non lo riporta perché superfluo per la narrazione. Similmente fa Giovanni che, a differenza di Marco, parla di due angeli: “Vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro

ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù". Come già osservato Marco si concentra sull'angelo che parla alle donne, mentre Giovanni riporta il numero completo degli angeli (i famosi due testimoni). Quando le donne entrano è logico pensare che gli angeli si alzano in piedi e fanno l'annuncio solenne della risurrezione di Yeshù.

Domanda n. 7

“Le donne raccontarono ai discepoli ciò che avevano visto? Luca 24:8-9 dice di sì; Marco 16:8 dice di no.”

Marco riporta: “Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremore e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura.” (Mr 16:8).

Luca riporta: “Esse si ricordarono delle sue parole. Tornate dal sepolcro, annunciarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri. Quelle che dissero queste cose agli apostoli erano: Maria Maddalena, Giovanna, Maria, madre di Giacomo, e le altre donne che erano con loro. Quelle parole sembrarono loro un vaneggiare e non prestarono fede alle donne.” (Lc 24:8-11).

Apparentemente sembra esserci un disaccordo tra i due evangelisti, ma ad un esame più attento Marco voleva certamente intendere altro. Se le donne avessero taciuto la risurrezione del loro Maestro ai discepoli non avrebbero agito secondo le parole degli angeli: “Ma andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi ha detto” (16:7). Quindi c'è da capire a chi le donne non dissero nulla dei recenti fatti. Un indizio lo troviamo nella frase “avevano paura”. Paura di chi? Ovviamente non dei discepoli, che anzi si sarebbero rallegrati di una tale notizia. La paura riguardava i giudei responsabili della morte del loro Maestro. Ricordiamo le loro parole rivolte a Pilato: “Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, mentre viveva ancora, disse: "Dopo tre giorni, risusciterò". Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente custodito fino al terzo giorno; perché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e dicano al popolo: "È risuscitato dai morti"; così l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo” (Mt 27:63,64). Quindi c'era in ballo un'accusa grave che poteva comportare l'arresto. È di questi capi religiosi che le donne avevano paura e di conseguenza non dissero nulla agli eventuali viandanti incontrati sul luogo del sepolcro o nel tragitto da lì alla casa dove erano riuniti i discepoli.

Domanda n. 8

“Maria Maddalena riconobbe Gesù quando le apparve per la prima volta? Matteo 28:9 dice di sì; Giovanni 20:14 dice di no.”

Abbiamo già detto che Matteo è più attento ai discorsi di Yeshù che a descrivere dettagliatamente i fatti. Nel suo racconto è sintetico e va direttamente alla conclusione saltando i preliminari (che forse non conosceva): “E, essendo andate presto *dal sepolcro*, con timore e grande gioia, corsero *ad annunziarlo* ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù andò loro incontro dicendo: «Salute!»”. Esse, avvicinate,

gli presero i piedi e si prostrarono dinanzi a lui” (vv. 8,9)<sup>1</sup>.

Giovanni è l'unico tra gli evangelisti che descrive con dovizia di particolari il colloquio tra la Maddalena e Yeshùà risorto: “Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!» Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: 'Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro'». Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose.” (vv. 14-18).

Matteo menziona subito l'esito dell'incontro, l'atto di omaggio che le due donne rendono a Yeshùà. Giovanni invece racconta che Maddalena (Giovanni cita solo lei al sepolcro) in un primo tempo non ha riconosciuto Yeshùà scambiandolo per l'ortolano. Solo dopo che Yeshùà la chiama per nome, Maria ne riconosce l'intonazione e i suoi occhi si aprono e vedono il Maestro risorto. Accade la stessa cosa ai discepoli sulla via per Emmaus. Luca riporta: “Due di loro se ne andavano in quello stesso giorno a un villaggio di nome Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadi; e parlavano tra di loro di tutte le cose che erano accadute. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù stesso si avvicinò e cominciò a camminare con loro. Ma i loro occhi erano impediti a tal punto che non lo riconoscevano.” (24:13-16). Solo più tardi, in casa, mentre Yeshùà spezza il pane viene riconosciuto da tutti: “Quando fu a tavola con loro prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro. Allora i loro occhi furono aperti e lo riconobbero; ma egli scomparve alla loro vista” (vv. 30,31).

Domanda n. 9

“A Maria Maddalena fu permesso di toccare Gesù quando le apparve per la prima volta? Mt 28:9 dice di sì; Giovanni 20:17 dice di no.”

È vero che Matteo dice che le donne “gli presero i piedi e si prostrarono dinanzi a lui”, ma è anche vero che Giovanni non dice che Maddalena non ebbe un contatto con Yeshùà.

Leggiamo in *Gv*: “Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre [...]» (v. 17).

Il verbo *apto* significa aderire strettamente, attaccarsi. Può essere usato anche per indicare i rapporti sessuali o la coabitazione (cfr. 1Cor 7:1). Pertanto è evidente che la Maddalena voleva impedire che Yeshùà si allontanasse da lei, tanto era felice di rivederlo vivo. La *TNM* traduce in modo da rendere comprensibile il gesto della donna: “Smetti di stringerti a me”. La scena è questa: dopo aver reso omaggio prostrandosi a terra e afferrato i piedi di Yeshùà, Maria Maddalena lo abbraccia calorosamente quasi impedendogli i movimenti. È ovvio che non si trattò del semplice gesto di toccare Yeshùà, ma dello stringersi a lui per non separarsi più da lui. Che qui non si parli del semplice toccare è evidente da

---

<sup>1</sup> Traduzione a corredo della *Sinossi Didattico-Pastorale dei Quattro Vangeli*. Edizioni Messaggero Padova.

Lc 24:39 che recita: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate, perché uno spirito non ha carne e ossa, come vedete che ho io”<sup>2</sup> (cfr. Gv 20:27). Yeshùà non era stato risuscitato per dimorare permanentemente con i suoi discepoli; egli doveva ascendere al Padre. Infatti la discesa dello spirito santo, promessa a suo tempo, dipendeva dalla sua dipartita presso il Padre: "Eppure, io vi dico la verità: è utile per voi che io me ne vada; perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma se me ne vado, io ve lo manderò." (Gv 16:7). La Maddalena si aggrappava a ciò che si vede, Yeshùà le fa capire che ci sono realtà ben più importanti.

Domanda n. 10

“Come scoprirono le donne che Gesù era risorto? Mt 28:5,6 dice che fu l'angelo seduto all'esterno; Marco 16:5-6 dice che fu l'uomo che era sul lato destro, all'interno della tomba, e Luca 24:5-6 dice che furono i due uomini all'interno della tomba.”

La risposta è stata data nella domanda n. 4 a cui rimando.

Conclusione

I critici mettono in dubbio la veridicità dei vangeli in base a piccole discordanze e differenze tra i vari racconti. Essi sostengono che i quattro evangeli furono opere letterarie di pura fantasia per legittimare il nascente movimento “cristiano”. Tuttavia le apparenti discordanze e i particolari che a volte non coincidono, anziché invalidare i quattro evangeli, sono la dimostrazione che non ci fu collusione tra gli evangelisti. Inoltre le differenze tra i vangeli arricchiscono la conoscenza che abbiamo di Yeshùà. Possiamo immaginare i quattro evangelisti come dei pittori che dipingono la stessa scena, ma ognuno con il suo stile e la sua sensibilità. I quattro quadri non risulteranno uguali in tutto e per tutto, ma indubbiamente tutti rappresentano lo stesso soggetto. Ribadiamo questo concetto basilare: Dio non ha dettato la Bibbia! Ha spinto i vari scrittori a riportare il suo messaggio che consiste di leggi, poesia ispirata, storia e cosmologia. Ciò che è ispirato, e quindi inerrante, è la teologia contenuta nel messaggio, tutto il resto Dio l'ha lasciato alla capacità espressiva dell'agiografo. A creare confusione e a suscitare critiche alla Bibbia sono stati i movimenti fondamentalisti che prendono tutto alla lettera come se ogni parola della Scrittura piovesse dall'alto dei cieli.

Nel prossimo numero di Ricerche Bibliche continueremo l'esame delle critiche contenute in questo primo capitolo che McKinsey ha dedicato a Yeshùà.

TORNA ALL'INDICE

---

<sup>2</sup> Corsivo aggiunto.

## **Io e il Padre siamo una cosa sola (Gv 10,30)**

di

**Danilo Mazzarello**

### **Io e il Padre siamo una cosa sola**

In Gv 10, 30 si legge: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (gr. ἐγὼ καὶ ὁ πατήρ ἓν ἐσμεν). Questa frase ha avuto una grandissima importanza nelle controversie trinitarie. Agostino d’Ippona osserva: “Da una parte il Signore dice: *una cosa sola*, dall’altra *siamo*; *una sola cosa*, secondo l’essenza, perché sono un unico Dio; *siamo* secondo la relazione perché il primo è il Padre, l’altro il Figlio.”<sup>1</sup>

Calvino, invece, dichiara: “Gli antichi usarono impropriamente questo passo per dimostrare che Cristo è ὁμοούσιον [consustanziale] col Padre. Infatti Cristo non parla d’unità di sostanza, ma dell’accordo che ha col Padre.”<sup>2</sup>

In questo capitolo vaglieremo le argomentazioni di esegeti e commentatori trinitari. Inoltre analizzeremo il contesto e i passi paralleli al fine di determinare il significato di Gv 10, 30 nella sua immediatezza letterale e filologica. Dimosteremo che Gesù è uno col Padre poiché gli ubbidisce e adempie la sua volontà. Proveremo inoltre che quest’unità sopravanza la comunione d’opere: Gesù è l’unigenito Figlio di Dio e, come tale, gode di un rapporto esclusivo col Padre, di un’intimità unica che l’innalza al di sopra d’ogni altro *figlio*. Additeremo le ragioni che ci inducono, tuttavia, a respingere come infondata l’ipotesi della consustanzialità del Figlio col Padre.

Esaminiamo il decimo capitolo del Vangelo di Giovanni. È la festa della Dedicazione e Gesù cammina nel tempio. I Giudei gli si fanno attorno, domandandogli: “Fino a quando ci terrai nell’incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.” (v. 24) Avevano rivolto lo stesso quesito a Giovanni Battista (1, 19), il quale aveva ammesso “Io non sono il Cristo”. Gli interroganti esortano Gesù a rivelare la sua identità *apertamente*, in modo chiaro e schietto. Gesù risponde: “Ve l’ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me.” (v. 25) Mateos e Barreto osservano: “Pur senza pronunciare il titolo, [Gesù] si è dichiarato Messia molte volte e con sufficiente chiarezza: in primo luogo con la sua costante affermazione di essere l’inviato del Padre; in secondo luogo, ha dichiarato che gli antichi simboli e istituzioni cessavano di esistere per essere sostituiti dalla sua persona (7, 37: datore di acqua/Spirito = nuovo tempio, Legge; 8: 12: la luce del mondo = Messia, Legge; 10: 11.14: pastore modello = nuovo David, cfr. Ez 43, 23<sup>3</sup>; Sal 78, 70-71). Ma Gesù non si attribuisce titoli né reclama diritti. Nemmeno

prova la sua missione di Messia appoggiandosi alla Scrittura. Le sue uniche credenziali sono le opere; essi devono considerarle e concludere da se stessi, impegnandosi con un atto libero, invece domandano una soluzione a livello di enunciato.”<sup>4</sup>

Gesú aveva già palesato il suo rapporto unico col Padre. Alla samaritana, che afferma “So che deve venire il Messia, chiamato Cristo”, il Signore dichiara “Sono io, che parlo con te.” (4, 25-26) Ai Giudei dice: “Voi esaminate le Scritture, pensando d’averne in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me... Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me” (5, 39. 46). In 8, 25, alla domanda “Tu, chi sei?”, Gesú risponde “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora riconoscerete che Io Sono [il Messia]<sup>5</sup> e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato.” (v. 28) In 9, 35 il Signore domanda all’ex cieco: “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?” Questi risponde: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?” Gesú gli dice: “Lo hai visto: è colui che parla con te.” Gesú allude alla sua dignità messianica, ma non la dichiara apertamente. Tuttavia, quando Pietro afferma “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”, Gesú gli risponde: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.”<sup>6</sup> In seguito, però, ordina ai discepoli di non dire ad alcuno che egli è il Cristo (Mt 16, 15-20; cfr. Mr 8, 29, 30; Mr 9, 9; Lu 9, 21). Perché? Ricciotti osserva: “Gesú giudicava non essere ancora venuto il tempo di divulgare l’annuncio, sia perché le turbe non erano preparate, sia anche perché gli stessi discepoli valutavano certamente in maniera imperfetta la qualità messianica di Gesú.”<sup>7</sup>

La fede incipiente degli apostoli deve imparare ad elevarsi al di sopra delle credenze popolari. I loro occhi si devono aprire per discernere pienamente il piano di Dio: il Messia è il *re glorioso*, ma è anche il *servo sofferente*. In Mt 16, 21 si legge: “Da allora Gesú cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.” *Il Nuovo Testamento, Parola di Dio*, commenta così questo passo: “La frase, come già in 4, 17, sta ad indicare che si apre una nuova fase nell’attività di Gesú, quella dell’insegnamento chiaro ed aperto del messianismo doloroso.”<sup>8</sup>

<sup>1</sup> Agostino d’Ippona, *La Trinità*, vii, 6, 12, Ed. Città Nuova, Roma, 1998, p. 247.

<sup>2</sup> *Corpus Reformatorum*, Brunswick, 1892, vol. LXXV, col. 250: “Abusi sunt hoc loco veteres ut probarent Christum esse Patri o’ moouvsion. Neque enim Christus de unitate substantiae disputat, sed de consensu quem cum Patre habet.”

<sup>3</sup> Probabilmente si voleva citare il testo di Ez 34, 23.

<sup>4</sup> J. Mateos e J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni*, Cittadella Ed., Assisi, 1995, p. 449.

<sup>5</sup> *Una Parola, una vita* ha: “Soltanto dopo avermi ucciso, capirete che io sono il Messia e che non vi ho parlato secondo le mie idee, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato.” Per l’esame di questo passo si veda *Ego eimi in Gv 8*: 58, p. 2–

L'immediata reazione di Pietro attesta quanto sia difficile accettare l'idea di un Messia sofferente. In 16, 22-23 leggiamo: "Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo, dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»" Nel piano di Dio il Messia non è il condottiero trionfante atteso dai Giudei: perverrà alla gloria, ma solo attraverso i patimenti e la morte. Smentendo le aspettative del messianismo popolare, Gesù dice: "Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua." McKenzie nota: "Nei vangeli le allusioni al messianismo popolare sono numerose. Il Cristo è "figlio di David" (Mt 22, 42; Mc 12, 35; Lc 20, 41). È atteso nella catastrofe escatologica (Mt 24, 5, 23; Mc 13, 21). Ha il potere della chiaroveggenza (Mt 26, 68). È il re d'Israele ed è un taumaturgo (Mc 15, 32; Lc 23, 35, 39). Apparirà da un luogo che nessuno conosce (Gv 7, 26s) e compirà molte meraviglie (Gv 7, 31). È un rampollo di David, di Bethlemme (Gv 7, 41). Rimarrà per sempre (Gv 12, 34). Alcune di queste caratteristiche sono piuttosto ingenuie: si tratta del complesso messianico fatto di testi AT e di mistificazioni popolari, non applicabili a Gesù senza modificazioni. Il titolo dovette essere trasformato prima di poter essere usato in senso cristiano: l'agente della trasformazione fu la vita stessa di Gesù."<sup>9</sup>

Gesù non si arroga titoli, che possono ingenerare confusione. Non affida a vocaboli ambigui la rivelazione della sua identità messianica. Egli dichiara: "Le opere che compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me; ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola." (Gv 10, 25-30) Commentando queste parole di Gesù, Mateos e Barreto affermano: "Le credenziali che egli offre non sono giuridiche, ma oggettive; sono fatti, le sue opere a favore dell'uomo. Dimostra il suo diritto con la fedeltà al disegno del Padre. Per questo dirà più avanti di non credere alle sue parole, ma alle sue opere (10, 38)."<sup>10</sup>

La fede presuppone un'affinità spirituale con la verità (Gv 3, 17-21; At 13, 48). Gli increduli sono tali perché non vogliono credere. Rifiutano la condizione *sine qua non* della fede: l'amore della ve-

---

<sup>6</sup> Cfr. Gv 1, 41-51 e 11, 27.

<sup>7</sup> G. Ricciotti, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori, Milano, 1989, p. 440.

<sup>8</sup> *Il Nuovo Testamento, Parola di Dio*, Ed. Paoline, Roma, 1978, vol. I, p. 192, nota al v. 21.

<sup>9</sup> J. McKenzie, *Dizionario Biblico*, Cittadella Ed., Assisi, 1981, p. 395.

<sup>10</sup> J. Mateos e J. Barreto, *op. cit.*, p. 449.

rità (2 Ts 2, 9-12). Non appartengono al gregge di Cristo e, perciò, non ascoltano la sua voce. Le pecore, invece, seguono Gesù e trovano in lui protezione e sicurezza. Nessuno potrà strapparle dalla sua mano, poiché in lui è presente il potere divino. “Io e il Padre siamo una cosa sola” (gr. ἐγὼ καὶ ὁ πατήρ ἓν ἐσμεν), dichiara Gesù. Ernst Haenchen osserva: “Gesù e il Padre non sono un’unica persona – che avrebbe richiesto εἷς – ma uno, così che Gesù fa esattamente ciò che fa il Padre. Giovanni è un rappresentante di una cristologia chiaramente subordinazionista. Ma proprio perché Gesù rifiuta di parlare e d’agire in modo indipendente, per subordinare completamente sé stesso alla volontà del Padre, colui che ha fede può vedere il Padre in lui. Sebbene il Padre sia maggiore del figlio (Gv 14: 28), Gesù può dire (10: 39): “Io e il Padre siamo uno” (naturalmente non: una persona).”<sup>11</sup>

Marcus Dods illustra il significato di Gv 10, 30 con un esempio: “Un ambasciatore, le cui richieste fossero contestate, potrebbe dire con tutta naturalezza: “Io e il mio sovrano siamo uno” non volendo con ciò esigere la dignità regale, ma solo asserire che ciò che egli fece, fu fatto dal suo sovrano, che la sua firma ha l’avallo del suo sovrano, e che le sue promesse saranno mantenute con l’impiego di tutte le risorse del suo sovrano. Così qui, come rappresentante di Dio, Gesù presenta il potere del Padre come garanzia finale, ed asserisce che, in quanto a ciò, Egli e il Padre sono uno. Se ciò non comporti un’unità metafisica è un’altra questione.”<sup>12</sup>

Albert Barnes nota: “Il termine tradotto “uno” non è *maschile*, ma *neutro*. Esprime *unione*, ma non l’esatta natura dell’unione. *Può* esprimere qualunque unione, e il particolare genere inteso dev’essere dedotto dal contesto. Nel versetto precedente [Gesù] aveva detto che egli e suo Padre erano *uniti* nello stesso obiettivo, cioè, nel redimere e proteggere il suo popolo. Fu *ciò* a condurre a questo commento [*Io e il Padre siamo uno*]. Molti interpreti l’hanno inteso come un riferimento all’unione di disegno e di piano. Le parole possono ammettere quest’interpretazione. Così furono comprese da Erasmo, Calvino, Bucher ed altri. Tuttavia, la maggioranza dei padri cristiani le intesero come un riferimento all’*unicità* o all’*unità di natura* tra il Padre e il Figlio.”<sup>13</sup> Coloro che, come Barnes, vedono in queste parole un riferimento all’*unità di natura* tra il Padre e il Figlio espongono i seguenti argomenti a sostegno della loro interpretazione:

1. Gesù asserisce d’essere in grado di salvare e proteggere il suo popolo da *tutti* i nemici, disponendo di un *potere* superiore a quello degli uomini e dei demoni, il potere *supremo* su tutta la creazione. Essendo l’onnipotenza un attributo divino, Gesù, ascrivendosela, dichiara d’essere Dio, consustanziale col Padre.

2. I Giudei giudicano blasfeme le sue parole e raccolgono pietre per lapidarlo, dicendogli “Tu che sei uomo, ti fai Dio.” Ricciotti conclude: “Quei Giudei erano molto intelligenti: capirono subito e perfettamente ciò che gli Ariani, tre secoli piú tardi, non vollero capire, cioè che dalle parole di Gesù risulta indubbiamente che egli si è dichiarato eguale in tutto al Padre.”<sup>14</sup>

Esaminiamo questi argomenti alla luce delle Scritture e verifichiamone la solidità.

### **La potenza di Gesù**

Gesù garantisce che “nessuno strapperà le pecore dalla sua mano.” Essere nelle mani del Figlio equivale ad essere nelle mani del Padre. Questo assicura che la guida pastorale del Figlio è la sua guida. Ne deriva che il Figlio ha un potere uguale a quello del Padre. Illustrando il significato del termine *potenza* nel NT, Foerster afferma: “I. ἐξουσία, dunque, è anzitutto quell’assoluta possibilità di agire che è propria di Dio e di fronte alla quale non ha senso porsi il problema del rapporto fra il diritto e la potenza, giacché essa è la fonte di entrambi ... Questa ἐξουσία è propria del Creatore.”<sup>15</sup>

L’ἐξουσία è un attributo del Padre, una qualità che inerisce immutabilmente alla sua sostanza. L’ἐξουσία è propria di Dio. È propria anche del Figlio? L’ἐξουσία di Gesù è un attributo della sua sostanza<sup>16</sup> o questi la possiede per partecipazione? Nel vangelo di Giovanni questo termine ricorre otto volte in sei versetti.<sup>17</sup> In Gv 17, 1-2 si legge: “Cosí parlò Gesù. Poi alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l’ora: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere (ἐξουσίαν) su ogni essere umano perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato».” Il Figlio ha potere su ogni essere umano, ma esso non è un attributo della sua sostanza. L’ἐξουσία gli è stata data dal Padre.<sup>18</sup> Essendogli stata data, non l’ha sempre avuta. Se non l’ha sempre avuta, ne deriva che essa non è un attributo della sua sostanza. Dato che l’ἐξουσία è un attributo della sostanza del Padre, ma non lo è della sostanza del Figlio, il quale possiede questa qualità per partecipazione, ne consegue che il Padre e il Figlio non sono consustanziali.<sup>19</sup> Esaminiamo il secondo argomento.

### **L’opinione dei Giudei**

Quando Gesù afferma “Io e il Padre siamo una cosa sola”, i Giudei raccolgono pietre per lapidarlo. Il Signore domanda loro: “Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre; per quale di esse volete lapidarmi?” I Giudei gli rispondono: “Non ti lapidiamo per un’opera buona, ma per la bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio.” La *Bibbia di Gerusalemme* commenta cosí questo passo: “Secondo il contesto questa affermazione riguarda in primo luogo la comune potenza di Gesù e del Padre; ma, volutamente indeterminata, lascia intravedere un mistero di unità piú ampio e piú

profondo. I giudei, che vi vedono la pretesa di Gesù di essere Dio, non si ingannano.”<sup>20</sup>

L'affermazione, secondo la quale le parole di Gesù lasciano *intravedere un mistero d'unità più ampio e più profondo*, sembra fondata. Commentando Gv 10, 30, M'Clintock e Strong osservano: “*Io e mio Padre siamo uno*. Queste parole si devono capire non tanto nel senso di un'eguaglianza di natura quanto in quello d'unanimità di sentimento e di proposito. Tuttavia il passo è particolarmente degno di nota; poiché Cristo dichiara di compiere la sua opera *in comune col Padre suo*; e questo è più di ciò che la Bibbia abbia mai detto riguardo a qualsiasi uomo, profeta e, persino, angelo.

Pertanto, questo *essere uno con Dio*, che Gesù rivendica per sé stesso è qualcosa di peculiare, che appartiene solo a lui dal momento che egli è un essere d'una natura superiore.”<sup>21</sup>

Gesù è il Figlio Primogenito ed Unigenito, irradiazione della gloria di Dio ed impronta della sua sostanza. Di lui Ebrei 1, 3-4 dice: “Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è posto alla destra della maestà nell'alto dei cieli ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.” Dobbiamo concludere che Gesù sia l'Iddio Onnipotente? I fautori della dottrina trinitaria rispondono in modo affermativo. Citano la frase “Tu, che sei uomo, ti fai Dio” (gr. καὶ ὅτι σὺ ἄνθρωπος ὄν ποιεῖς σεαυτὸν θεόν)<sup>22</sup> ed asseriscono che quei Giudei capirono correttamente che Gesù, in Gv 10, 30, volle affermare la sua consustanzialità col Padre. L'evangelista avrebbe condiviso l'opinione dei Giudei e, riferendola, l'avrebbe avallata. Quest'argomento non persuade. Innanzi tutto, è bene ricordare che non sempre i Giudei *capirono subito e perfettamente* i detti e le azioni del Signore. Ebbero opinioni inesatte o, addirittura, false: per esempio, ritennero che Gesù fosse “un mangione e un beone, un amico di pubblicani e peccatori.” (Mt 11, 18-19) Vittime del pregiudizio, non riconobbero la sua dignità messianica e l'accusarono d'essere indemoniato e pazzo (Gv 10, 19). Perciò, contrariamente a quanto sostenuto dagli esegeti trinitari, riteniamo che in Gv 10, 33 l'apostolo riferisca l'opinione dei Giudei senza dividerla o avallarla. Questa tesi è suffragata dal contesto: infatti, in Gv 10, 34-38 Gesù risponde ai suoi detrattori, *respingendo* l'accusa di bestemmia.

Continuiamo l'analisi del testo, esaminando questi versetti. Prima di farlo, però, è opportuno operare una digressione. Secondo Loader, “le controversie cristologiche dei capitoli 5 e 10 presentano un'immagine notevolmente coerente.”<sup>23</sup> L'esame comparativo dei due passi ci permetterà di acquisire importanti elementi, che ci guideranno ad una retta esegesi.

### **Le accuse dei Giudei in Gv 5**

In Gv 5, 1-18 si legge: “Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salí a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Si

trovava lì un uomo che era malato da trentotto anni. Gesù, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: “Vuoi guarire?”. Gli rispose il malato: “Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me”. Gesù gli disse: “Àlzati, prendi la tua barella e cammina”. E sull’istante quell’uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all’uomo che era stato guarito: “È sabato e non ti è lecito portare la tua barella”. Ma egli rispose loro: “Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi la barella e cammina”.

Gli domandarono allora: “Chi è l’uomo che ti ha detto: Prendi la tua barella e cammina?” Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. Poco dopo Gesù lo trovò nel Tempio e gli disse: “Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio”. Quell’uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco”. Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, *perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.*”

I Giudei cercarono di sopprimere Gesù per due motivi: violava il sabato e si rivolgeva a Dio in un modo che essi giudicarono blasfemo (*chiamava Dio suo Padre*). Esaminiamo la fondatezza di queste accuse.

### **Gesù e il sabato**

Alcuni esegeti sostengono che “ordinando al paralitico di portare via la sua barella, Gesù lo ha indotto a violare gravemente il sabato e, pretendendo di poterlo fare, si è *fatto uguale a Dio*, arrogandosi una libertà che spetta solo a Dio.”<sup>24</sup> Secondo Schuster e Holzammer<sup>25</sup> Gesù trasgredì l’ingiunzione contenuta in Ger 17, 21ss. Tuttavia, quest’asserzione non sembra sufficientemente fondata. Nel testo citato si legge: “Così dice il Signore: Per amore della vostra vita guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato e dall’introdurlo per le porte di Gerusalemme. Non portate alcun peso fuori dalle vostre case e non fate alcun lavoro, ma santificate il giorno di sabato, come io ho comandato ai vostri padri.” C. F. Keil osserva: “Il portare pesi di sabato, sia introducendoli in città sia portandoli fuori della propria casa, sembra additare in maniera molto diretta l’attività e gli affari del mercato, cfr. Ne xiii. 15ss, ma è usato solo come un esempio delle occupazioni dei cittadini.”<sup>26</sup>

In Ne 13, 15. 19-21 si legge: “In quei giorni osservai in Giuda alcuni che pigiavano nei tini in giorno di sabato, altri che trasportavano i covoni e li caricavano sugli asini, e anche vino, uva, fichi e ogni sorta di carichi, che introducevano a Gerusalemme in giorno di sabato; io protestai a causa del giorno in cui vendevano le derrate... Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono ad essere

nell'ombra della sera, prima del sabato, io ordinai che le porte fossero chiuse e che non si riaprirono fino dopo il sabato; collocai alcuni miei servi alle porte, perché nessun carico entrasse in città durante il sabato. Così i mercanti e i venditori di ogni merce una o due volte passarono la notte fuori di Gerusalemme. Allora io protestai contro di loro e dissi: “Perché passate la notte davanti alle mura? Se lo farete un'altra volta, vi farò arrestare”. Da quel momento non vennero più in giorno di sabato.”

I passi di Ger 17 e Ne 13 provano che, in giorno di sabato, la legge divina proibiva qualsiasi occupazione che implicasse il trasporto di pesi. In realtà, il divieto riguardava *qualsunque tipo di lavoro*. In Eso 20, 8-10 si legge: “Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: *tu non farai alcun lavoro*, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.”

Quando un'azione diventava *lavoro*? Nella Scrittura il divieto generico si traduce in norme specifiche solo in pochi casi: di sabato è proibito raccogliere legna (Nu 15, 32-36) e accendere il fuoco (Eso 35, 3), ma è lecito o no per un paralitico guarito portare a casa la sua barella? Il trasporto del giaciglio è senza dubbio un'azione. È anche un'occupazione, cioè un lavoro? Comandando al paralitico di trasportare la barella, Gesù *lo indusse a violare gravemente il sabato?*<sup>27</sup> Per rispondere a questa domanda occorre distinguere tra il comando biblico e le successive chiose farisaiche.

Ricciotti nota che “l'osservanza del sabato era soggetto di minutissime prescrizioni da parte dei rabbini: se ne può avere un concetto da molti passi del Talmud, e specialmente dai suoi due trattati *Shabbat* e *Erubin*, dedicati quasi esclusivamente a quest'argomento... Sono elencati 39 gruppi di azioni con cui, secondo i rabbini, si violava il sabato (*Shabbat*, vii, 2); tali erano i casi di sciogliere o stringere un nodo di fune, di spegnere una lampada, di eseguire due punti di cucito (numericamente due), di scrivere due lettere (d'alfabeto) ecc. Tuttavia la casuistica degli stessi rabbini alleggeriva spesso il rigore delle norme generiche: così, riguardo alla proibizione di sciogliere un nodo di fune, ad esempio della cavezza d'un cavallo, Rabbi Meir sentenziò che se un cammelliere poteva scioglierlo con una sola mano, non c'era violazione del sabato; parimenti era proibito stringere un nodo per calare una secchia nel pozzo, ma fu sentenziato che se il nodo era fatto non con una fune ma con una benda qualsiasi, non c'era violazione del sabato. E i casi d'interpretazione benigna si moltiplicarono grandemente. Ad essi è dedicato specialmente il trattato *Erubin*, che mediante artificiosità giuridiche mira a rendere lecito il trasporto fuor della propria casa o terra di un dato oggetto, mentre ogni trasporto sarebbe stato proibito anche se si trattava di un fico secco (*Shabbat*, vii, 3 segg.).”<sup>28</sup>

Comandando al paralitico di portare la barella,<sup>29</sup> il Signore violò le prescrizioni rabbiniche, ma non trasgredì la legge di Dio sul sabato. Giovanni attesta che “i Giudei cercavano ancor più di uccidere [Gesù], perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.” Scrivendo ciò, l’apostolo riferisce la loro opinione, senza condividerla o avallarla. Il contesto di Gv 5 e la dottrina di Gesù sulla legge mosaica dimostrano che quei Giudei avevano torto. In 5, 14 si legge: “Poco dopo Gesù lo trovò nel Tempio e gli disse: «Ecco, sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio».” L’esortazione a *non peccare più* mal s’accorda con l’ipotesi secondo la quale Gesù avrebbe indotto il paralitico a violare gravemente il sabato, tanto più che in Mt 5, 17-20 si legge: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare loro pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. *Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*”

Gesù esortò i suoi discepoli a superare in giustizia scribi e farisei, osservando ed insegnando anche i minimi precetti contenuti nella Legge e nei Profeti. Il Signore non violò alcun comando divino. Denunciò come trasgressori della Legge coloro che anteponevano le tradizioni umane alla Parola di Dio. In Mt 15, 1-9 (Mr 7, 1-13) si legge: “In quel tempo alcuni farisei e alcuni scribi, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: “Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Infatti quando prendono cibo non si lavano le mani!” Ed egli rispose loro: “E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? Dio ha detto: *Onora il padre e la madre* e inoltre *Chi maledice il padre o la madre sia messo a morte*. Voi invece dite: Chiunque dichiara al padre o alla madre: *Ciò con cui dovrei aiutarti è un’offerta a Dio*, non è più tenuto ad onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*”.

Gesù osservò la legge divina, anche quella sul sabato. Trasgredì, invece, le prescrizioni rabbiniche, che adulteravano la parola di Dio. In Mt 12 vi è la narrazione di due dispute di Gesù con i farisei intorno a che cosa fosse lecito fare di sabato. In 12, 1-8 si legge: “In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. Vedendo ciò, i farisei gli dissero: “Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello

che non è lecito fare in giorno di sabato”. Ma egli rispose: “Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell’offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel Tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del Tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici*, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato.”<sup>30</sup>

I farisei accusarono i discepoli di Gesù di svolgere di sabato un *lavoro* proibito.<sup>31</sup> Per loro cogliere spighe equivaleva a mietere, occupazione vietata nel giorno di riposo.<sup>32</sup> Gesù risponde affermando d’essere lui il vero interprete della Legge, il signore del sabato. I farisei si sono seduti sulla cattedra di Mosè (Mt 23, 1-2). Si sono arrogati il diritto e il compito di spiegare la parola di Dio, ma loro stessi non ne hanno capito il senso: perciò, hanno condannato *persone senza colpa*. La disputa si riaccende in 12, 9-14. Vi si narra: “Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga. Ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Essi, per accusarlo, domandarono a Gesù: “È lecito guarire in giorno di sabato?” Ed egli rispose loro: “Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l’afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora. *Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene*”. E disse all’uomo: “Tendi la tua mano”. Egli la tese e quella ritornò sana come l’altra. Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo.”<sup>33</sup>

Di sabato è illecito *lavorare*: è vietato, cioè, dedicarsi ad un’occupazione che abbia per scopo il profitto economico. È il giorno di riposo, ma ciò non significa che debba essere un tempo d’inattività oziosa. Libero dalle occupazioni quotidiane, l’uomo è chiamato a consacrare quel giorno all’adorazione e alle opere di bene. Guarendo un malato, Gesù dimostra che *è lecito in giorno di sabato fare del bene*.

Riassumendo, Gesù non violò la legge divina sul sabato e non indusse altri a violarla. Ignorò le prescrizioni rabbiniche, che, nella loro inutile meticolosità, snaturavano lo spirito della Legge. Insegnò ad osservare il sabato nel modo voluto da Dio. I dati emersi da questo studio ci permettono di concludere che i Giudei accusarono erroneamente il Signore di violare il sabato. In Gv 5, 18 l’evangelista riferisce la loro opinione senza condividerla o avallarla. Rivolgendosi ai Giudei antagonisti, Gesù dichiarò “Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco”. Per questo essi cercavano ancor più di ucciderlo, *perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo*

*Padre, facendosi uguale a Dio.*” Questa frase ci porta ad esaminare la seconda accusa che i Giudei rivolsero a Gesù.

### **Chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio**

Dirigendosi al Supremo con l'appellativo *Padre mio*, Gesù affermò d'essere *Figlio* in un modo unico e irripetibile. Egli chiama Dio *Padre mio*<sup>34</sup> e *Padre vostro*,<sup>35</sup> ma non si accomuna mai agli altri, invocandolo con l'appellativo *Padre nostro*.<sup>36</sup> Rivela così la natura singolare ed esclusiva della sua posizione di Figlio. Essa appare ancora più sorprendente, quando si nota che nell'AT il termine *padre* è usato quasi esclusivamente in senso profano (circa 1180 volte) e solo raramente in senso religioso (15 volte). Hofius osserva: “La qualifica di Dio come padre, nell'AT, è usata solo in riferimento al popolo d'Israele (Dt 32, 6; 2 volte in Is 63, 16; 64, 7; Ger 31, (38), 9; MI 1, 6; 2, 10)

oppure al re d'Israele (2Sam 7, 14 par.; 1Cr 17, 13; 22, 10; 28, 6; Sal 68, 6; 89, 27; cf 2, 7); per contro mai in riferimento a un'unica persona (per quanto riguarda il Sal 68, 6, vedi sopra) o a tutta l'umanità in genere [...] La locuzione “padre mio” è usata solo in Ger 3, 4. 19; qui è assai indicativo che non sia la preghiera di una persona singola, ma del popolo eletto.”<sup>37</sup>

In Mr 11, 36 Gesù si rivolge al Creatore dell'universo con l'appellativo *'abbà*, termine confidenziale col quale i bambini si rivolgevano al genitore. Hofius nota: “Se in Palestina la formula personale di preghiera “padre (mio)” era qualcosa di completamente nuovo, doveva essere qualcosa di semplicemente inaudito che Gesù si servisse di un termine aramaico, privo di ogni solennità, come quello di *'abbà*.<sup>38</sup> Per i Giudei il modo di esprimersi di Gesù non è solo irriverente: è blasfemo. L'hanno udito dire: “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco.” (Gv 5, 17) Nel pensiero giudaico si avvertiva la tensione esistente tra la nozione del riposo sabbatico di Dio (Ge 2, 2) e quella del suo continuo operare nel governo del mondo. I commentatori offrivano due spiegazioni atte a risolvere quest'apparente aporia. Haenchen cita *Exod. Rab.* 30 (89<sup>a</sup>) e dichiara:

“Secondo l'esegesi rabbinica, il comandamento sabbatico non vieta di trasportare qualcosa all'interno della propria casa, di sabato. I mondi superiore ed inferiore sono la casa di Dio. Pertanto, Egli può creare all'interno d'essi senza venire in conflitto col sabato.”<sup>39</sup>

Altri interpreti scioglievano il nodo interpretativo, distinguendo fra l'attività di creatore, che è terminata, e quella di reggitore dell'universo, che non cessa mai. Dicendo “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”, Gesù identifica la sua attività con quella dell'Iddio Onnipotente. I Giudei, indignati, l'accusano di farsi uguale a Dio, arrogandosi quell'ἐξουσία che è propria

dell'Altissimo. Cercano d'ucciderlo per punire la sua superbia. Credono che Gesù voglia usurpare le prerogative divine, *facendosi* uguale a Dio. Gli muovono la stessa accusa in Gv 10, 33 dove si legge: “Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio (gr. ποιεῖς σεαυτὸν θεόν)».” In realtà, Gesù *non si fa Dio*. L'autorità, che possiede, non l'ha usurpata: l'ha ricevuta dal Padre. Il potere, che esercita, non se l'è attribuito. Gli è stato dato dall'Altissimo.<sup>40</sup> Coloro che l'accusano di *farsi Dio* errano, così come errano coloro che lo giudicano colpevole di violare il sabato. Gesù dimostra l'infondatezza della loro accusa, affermando: “Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.” (Gv 5, 19) Loader commenta così queste parole: “Questa non è una dichiarazione d'uguaglianza nel senso che potrebbe essere rovesciata in modo da leggere: “Il Padre non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Figlio”. La nozione d'uguaglianza è pesantemente qualificata dalla nozione di dipendenza. *L'uguaglianza consiste primariamente in uguali opere*, come Gesù afferma in 5: 17.”<sup>41</sup>

Abbiamo concluso l'esame di Gv 5. I dati emersi da questo studio dimostrano che i Giudei accusarono erroneamente il Signore di violare il sabato e di farsi uguale a Dio. Gesù palesò l'inconsistenza di quest'ultima accusa, affermando: “Il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo.” (Gv 5, 19) Loader sostiene che “qui [in Gv 5: 19-21] non vi è alcun rapporto di reciprocità. Il Padre manda e dà pieni poteri al Figlio, non viceversa.”<sup>42</sup> Il Padre comanda, il Figlio ubbidisce. Il Padre dà, il Figlio riceve. Il Figlio non è uguale al Padre, gli è subordinato. Acquisiti questi elementi, proseguiamo l'analisi del decimo capitolo del vangelo di Giovanni.

### **Tu, che sei uomo, ti fai Dio**

Ai Giudei che l'accusano di *farsi Dio* (Gv 10, 33), Gesù risponde: “Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate e riconosciate che il Padre è in me, e io nel Padre.” (Gv 10, 34-38) Gesù respinge l'accusa di bestemmia con un'argomentazione *a fortiori*, fondata sul Salmo 82 (81, LXX). In questa composizione, attribuita ad Asaf, si legge: “Dio si alza nell'assemblea divina, giudica in mezzo agli dèi (eb. אֱלֹהִים, *'elohîm*). “Fino a quando giudicherete iniquamente e sosterrete la parte degli empî?

Difendete il debole e l'orfano, al misero e al povero fate giustizia. Salvate il debole e l'indigente,

liberatelo dalla mano degli empi.” Non capiscono, non vogliono intendere, avanzano nelle tenebre; vacillano tutte le fondamenta della terra. Io ho detto: “Voi siete dèi (eb. אֱלֹהִים, *'elohîm*), siete tutti figli dell’Altissimo”. Eppure morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti. Sorgi, Dio, a giudicare la terra, perché a te appartengono tutte le genti.”

Gli esegeti hanno opinioni divergenti intorno all’identità degli *dèi* citati in questo passo. Mateos e Barreto affermano che “il salmo contiene una requisitoria contro i capi; li chiama dèi perché hanno ricevuto una nomina divina per esercitare una funzione, quella di giudici, che primordialmente competeva a Dio (cfr. Es 7, 1 “Il Signore disse a Mosè: ecco, ti rendo un dio per il faraone”; Deut 1, 17; 19, 7.17).”<sup>43</sup> Altri ritengono che questi *dèi* siano *divinità pagane* o *angeli*. Salvoni afferma che “all’origine il salmo era stato detto contro gli dèi pagani posti accanto al vero Dio d’Israele. Più tardi per eliminare l’idea che tali dèi potessero esistere fu riferito agli angeli, ai poteri demoniaci, ai giudici della terra.”<sup>44</sup> Qualunque fosse l’interpretazione prevalente nel primo secolo, Gesù cita il salmo per dimostrare che “il nome di Dio poteva essere attribuito anche a qualcuno che non fosse il Dio altissimo.”<sup>45</sup> In 10, 34-36, egli domanda ai suoi avversari: “Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio?” Stauffer osserva: “Gesù allora, richiamando l’affermazione del *Ps.* 82: 6: θεοί ἐστε, fa loro comprendere che una simile attribuzione non contiene in sé, nulla di inaudito per il pensiero biblico: come infatti una tale dignità, che secondo il *Ps.* 82 sembra aspettare agli uomini, non potrebbe convenire per se stessa al santo e all’inviato di Dio?”<sup>46</sup>

Dicendo “Io e il Padre siamo una cosa sola”, Gesù non bestemmia. Afferma d’essere colui che il Padre ha consacrato ed inviato nel mondo. Fraintendono il suo insegnamento coloro che dicono “Tu, che sei uomo (gr. ἄνθρωπος), ti fai Dio (gr. θεόν).” In Gv 8, 40 Gesù aveva dichiarato: “Voi cercate di uccidere me, uomo (ἄνθρωπον), che vi ho detto la verità udita da Dio (gr. θεοῦ).” Egli è il Messia, colui che ha udito la verità da Dio ed è stato inviato a comunicarla agli uomini. Gesù *non si fa Dio*, usurpando le prerogative divine. In 10, 36 egli afferma d’aver detto: *Sono Figlio di Dio*. Questa frase è la riformulazione del concetto già presente in 10, 29-30, dove Gesù chiama l’Altissimo *Padre mio* (10, 29), asserendo implicitamente d’essere *Figlio di Dio*. Egli non è un usurpatore: è il Figlio che impara dal Padre ed assolve ubbidientemente l’incarico che Questi gli ha affidato. In 10, 37-38 il Signore conclude: “Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se

non volete credere a me, credete alle opere, perché sappiate e riconosciate che il Padre è in me, e io nel Padre (gr. ἐν ἐμοὶ ὁ πατήρ καὶ γὰρ ἐν τῷ πατρὶ).” I credenti sono chiamati a discernere, attraverso le opere di Gesù, la mutua immanenza del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre. Lo stesso linguaggio è usato nel discorso d’addio ai discepoli (14, 10-20) e nella preghiera finale (17, 21. 23). Oepke afferma: “Solamente nel quarto vangelo e nella prima di Giovanni s’incontra (una quindicina di volte nel primo e una dozzina nell’altra) un particolare uso di ἐν, indicante la comunione religiosa. Come predicato, esso appare qualche volta in unione con εἶναι (*Io.* 10, 38; 14, 10<sup>a</sup>.11.20; 17, 21.23.26; *I Io.* 2, 5<sup>b</sup>; 5, 20), piú di frequente in unione con μένειν (*Io.* 6, 56; 14, 10<sup>b</sup>; 15, 4.5.6.7; *I Io.* 2, 6.24.28; 3, 6.24; 4, 12.13.15.16). Volentieri viene fatta rilevare la reciprocità del rapporto (*Io.* 6, 56; 10, 38; 14, 10.11.20; 15, 4.5; 17, 21.23.26; *I Io.* 3, 24; 4, 13.15.16). A differenza di Paolo, quest’uso si riferisce anche al Padre, tanto nei suoi rapporti con Gesù (*Io.* 10, 38; 14, 10.11) quanto nei rapporti con gli uomini (*I Io.* 4, 12 s. 15.16); mai invece è riferito allo Spirito. Sorgono cosí delle formule triadiche, in cui al terzo posto stanno i discepoli (*Io.* 14, 20; 17, 21.23.26; cfr. *I Io.* 2, 24). In complesso le formule non sono né estatiche né escatologiche. Partendo da *Io.* 6, 56; 14, 23; 15, 1ss., potremmo definirle mistiche in senso lato. Tuttavia esse alludono a una comunione di volontà, basata su un rapporto etico, personale (κοινωνίαν ἔχειν, *I Io.* 1, 3.6.7; cfr. le formule analoghe con ἀγάπη e λόγος, *Io.* 15, 10; *I Io.* 2, 14; 3, 17).”<sup>47</sup>

Gesú esorta a credere che egli e il Padre sono una cosa sola (*Gv* 10, 30). Il Padre è in lui ed egli è nel Padre (*Gv* 10, 38). Tuttavia Salvoni osserva correttamente che “le stesse espressioni sono pure riferite per Gesù e i cristiani; infatti Gesù cosí prega il Padre: “Siano tutti una sola cosa come Tu, Padre, sei in me e io in te, affinché anch’essi siano in noi (cioè in Gesù e nel Padre), e cosí il mondo creda che tu mi hai mandato. Ho dato loro la stessa gloria che tu mi hai dato, affinché siano una cosa sola (tra loro con Gesù e con Dio) come lo siamo noi” (*Gv* 17, 21s). Piú che di comunanza di natura si tratta di comunanza di opere, di intenti, di vita; infatti prima di affermare la sua unità con il Padre, Gesù attesta: “Quello che vi dico, non lo dico da me stesso, *ma il Padre che dimora in me*, è lui che compie le sue opere” (*Gv* 14, 10). Dopo aver detto che Gesù e il Padre sono un’unica cosa (in quanto a comunione di volontà), Giovanni afferma che “il Padre è maggiore di me” (*Gv* 14, 28).”<sup>48</sup>

Nel suo commento al Vangelo di Giovanni, William Barclay perviene a questa conclusione: “*Io e il Padre siamo uno*, disse Gesù. Che cosa volle dire? È un mistero assoluto, o possiamo capirlo almeno un po’? Siamo costretti ad interpretarlo in termini d’essenza, ipostasi e tutto il resto delle nozioni metafisiche e filosofiche, attorno alle quali i forgiatori di credi hanno combattuto ed argomentato? Bisogna essere teologi o filosofi per capire anche solo un frammento del significato di

questa straordinaria dichiarazione? Se ci dirigiamo alla Bibbia stessa per l'interpretazione, scopriamo che, in effetti, essa è così semplice che anche la mente più semplice può comprenderla. Rivolghiamoci al diciassettesimo capitolo del vangelo di Giovanni, dove appare la preghiera, che Gesù pronunciò a favore dei suoi seguaci prima della sua morte: "Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, *affinché siano uno, come noi siamo uno.*" (Gv 17: 11) Gesù concepì l'unità del cristiano col cristiano come identica alla sua unità con Dio. Nello stesso passo egli prosegue: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola, affinché essi siano tutti uno; come tu, Padre, sei in me, e io in te, che anch'essi siano in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, affinché siano uno come noi siamo uno." (Gv 17: 20-22) Con una semplicità ed una chiarezza che nessuno può fraintendere, Gesù afferma che il fine della vita cristiana è che i cristiani dovrebbero essere uno come lui e il Padre sono uno... I cristiani sono uno quando sono uniti dall'amore ed ubbidiscono alle parole di Cristo. Gesù è uno con Dio, poiché gli ubbidì e lo amò, come nessun altro aveva mai fatto. La sua unità con Dio è l'unità dell'amore perfetto, che si manifesta nella perfetta ubbidienza. Quando Gesù disse "Io e il Padre siamo uno", non si muoveva nel mondo della filosofia, della metafisica e delle astrazioni; si muoveva nel mondo delle *relazioni personali*. Nessuno può capire veramente che cosa voglia dire una frase come "unità d'essenza"; ma tutti capiscono che cosa significa l'armonia dei cuori. L'unità di Gesù con Dio fu prodotta dai due fatti gemelli dell'amore perfetto e della perfetta ubbidienza. Egli era uno con Dio poiché l'amò e gli ubbidì perfettamente."<sup>49</sup>

## Conclusione

Abbiamo concluso l'analisi di Gv 10, 30. L'esame del contesto e dei passi paralleli ci ha rivelato che Gesù è uno col Padre poiché gli ubbidisce e adempie la sua volontà. Quest'unità, comunque, non si limita alla comunione d'opere, ma la sopravanza: Gesù è l'unigenito Figlio di Dio e, come tale, gode d'un rapporto esclusivo col Padre, di un'intimità unica che l'innalza al di sopra d'ogni altro *figlio*. Tuttavia i dati emersi da questo studio indicano che Gesù non è uguale a Dio Padre, ma gli è subordinato. L'ipotesi della consustanzialità del Figlio col Padre non è suffragata da Gv 10, 30 e, pertanto, va respinta come infondata.

<sup>11</sup> Ernst Haenchen, *A Commentary on the Gospel of John, Chapters 7-12*, vol. 2, Fortress Press, Philadelphia, 1984, p. 50: "Jesus and the Father are not a single person - that would require  $\epsilon\iota\upsilon\varsigma$  - but one, so that Jesus does just what God does. John is a representative of an expressly subordinationist christology. But precisely because Jesus refuses to speak and act on his own, in order to subordinate himself completely to the will of the Father, can the one having faith see the Father in him. Although the Father is greater than the son (John 14: 28), Jesus can therefore say (10: 30): "I and the Father are one" (naturally not: one person)."

<sup>12</sup> *The Expositor's Greek Testament*, Eerdmans, vol. 1, p. 794: "An ambassador whose demands were contested might

quite naturally say: "I and my sovereign are one"; not meaning thereby to claim royal dignity, but only to assert that what he did his sovereign did, that his signature carried his sovereign's guarantee, and that his pledges would be fulfilled by all the resources of his sovereign. So here, as God's representative, Jesus introduces the Father's power as the final guarantee, and claims that in this respect He and the Father are one. Whether this does not involve metaphysical unity is another question."

<sup>13</sup> A. Barnes, *Barnes' Notes on the Old & New Testaments*, Baker Book House, Grand Rapids, vol. Luke-John, p. 293:

"*I and my Father are one*. The word translated "one" is not in the *masculine*, but in the *neuter* gender. It expresses *union*, but not the precise nature of the union. It *may* express any union, and the particular kind intended is to be inferred from the connection. In the previous verse he had said that he and the Father were *united* in the same object – that is, in redeeming and preserving his people. It was *this* that gave occasion for this remark. Many interpreters have understood this as referring to union of design and of plan. The words may bear this construction. In this way they were understood by Erasmus, Calvin, Bucer, and others. Most of the Christian fathers understood them, however, as referring to the *oneness* or *unity of nature* between the Father and the Son."

<sup>14</sup> G. Ricciotti, *op. cit.*, p. 502.

<sup>15</sup> W. Foerster, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1967, vol. III, coll. 643, 644.

<sup>16</sup> Per l'esame del concetto di *sostanza* si vedano le pagine ...

<sup>17</sup> Gv 1, 12; 5, 27; 10, 18; 17, 2; 19, 10-11.

<sup>18</sup> In Mt 28, 18 Gesù afferma: "A me è stato dato pieno potere in cielo e sulla terra" (gr.  $\sqrt{\text{Edo, qh moi pa/sa evxousi, a evn ouvranw/| kai. evpi. \hat{\text{I}}\text{th/j}\hat{\text{D}}\text{gh/j}}\hat{\text{A}}$ )

<sup>19</sup> In Mt 9, 6-7 si legge: "Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere (gr.  $\text{exousi, an}$ ) sulla terra di perdonare i peccati: Alzati – disse allora al paralitico – prendi il tuo letto e va' a casa tua". Ed egli si alzò e andò a casa sua." Il racconto prosegue così: "A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini." (Si vedano Mt 10, 1 e Gv 19, 10-11)

<sup>20</sup> *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna, 1974, nota a Gv 10, 30.

<sup>21</sup> M'Clintock and Strong, *Cyclopaedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Harper & Brothers, 1881, vol. 10, p. 552: "John x, 28-30, "I and my Father are one". These words are not to be understood to denote so much an equality of nature as unanimity of feeling and purpose. Still the passage is quite remarkable; because Christ professes to do his work *in common with* his Father; and that is more than any man, prophet, or even angel is ever said in the Bible to do. That being one with God, therefore, which Jesus here asserts for himself is something peculiar, which belongs to him only as he is a being of a higher nature."

<sup>22</sup> La frase  $\text{poiou/men auvto.n}$  è caratteristica di Giovanni. Si vedano Gv 5, 18; 8, 53; 10, 33; 19, 7. 12.

<sup>23</sup> William Loader, *The Christology of the Fourth Gospel, Structure and Issues*, Peter Lang, Bern, 1992, p. 165: "The christological controversies in ch. 5 and ch. 10 present a remarkably consistent picture."

<sup>24</sup> *La Sacra Bibbia, Nuovo Testamento*, CEI, Roma, 1997, nota a Gv 5, 9b-18.

<sup>25</sup> I. Schuster e G. Holzammer, *Manuale di Storia Biblica*, SEI, Torino, 1952, p. 243.

<sup>26</sup> C.F. Keil e F. Delitzsch, *Commentary on the Old Testament*, Eerdmans, Grand Rapids, 1980, vol. VIII, p. 290: "The bearing of burdens on Sabbath, both into the city and out of one's house, seems to point most directly at market trade and business, cf. Neh. xiii, 15 ff., but is used only as one instance of the citizens' occupations."

<sup>27</sup> Si veda la nota 23.

<sup>28</sup> G. Ricciotti, *op. cit.*, p. 71, 72.

<sup>29</sup> Perché Gesù diede al paralitico questo comando? Forse, il Signore volle sollevare il problema della corretta interpretazione della legge sabbatica per denunciare le arbitrarie restrizioni imposte dai farisei.

<sup>30</sup> Cfr. Mr 2, 23-28 e Lu 6, 1-5.

<sup>31</sup> L'azione compiuta dai discepoli non era un furto. La situazione descritta era contemplata nella Legge ed esplicitamente permessa (De 23, 25).

<sup>32</sup> Cfr. Eso 34, 21.

<sup>33</sup> Si vedano i passi paralleli di Mr 3, 1-6 e Lu 6, 6-11.

<sup>34</sup> L'espressione "Padre mio", utilizzata da Gesù per rivolgersi a Dio, ricorre quarantasei volte nel NT: Mt 7, 21; 10, 32- 33; 11, 27; 12, 50; 15, 13; 16, 17; 18, 10. 19. 35; 20, 23; 25, 34; 26, 29. 39. 42. 53; Lu 2, 49; 10, 22; 24, 49; Gv 2, 16;

5, 17. 43; 6, 32. 40; 8, 19. 49. 54; 10, 18. 25. 29. 37; 14, 2. 7. 21. 23; 15, 1. 8. 10. 15. 23. 24; 16, 25; 20, 17; Ap 2, 28;

3, 5. 21.

<sup>35</sup> Si vedano Mt 5, 16. 45. 48; 6, 1. 8. 14. 15. 26. 32; 7, 11; 10, 29; 18, 14; Mr 11, 25; Lc 11, 13; 12, 32; Gv 8, 41; 20, 17.

<sup>36</sup> Nel *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1974, vol. IX, col. 1230, G. Schrenk osserva: "Secondo Matteo, Gesù ha insegnato ai discepoli a pregare così: "Padre nostro". Ma tanto nei sinottici, quanto, per le tracce che se ne

possono avere, nelle fonti piú antiche, egli non si è mai incluso insieme coi suoi in questo *nostro*. La relazione tutta speciale e inalienabile in cui egli sta con Dio si traduce nella formula *mio padre*; ovunque essa compare rivela in Gesù la consapevolezza di essere *figlio* in un senso del tutto particolare.”

<sup>37</sup> *Dizionario dei Concetti Biblici*, EDB, Bologna, 1986, p. 1137.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 1139.

<sup>39</sup> Ernst Haenchen, *A Commentary on the Gospel of John*, Fortress Press, Philadelphia, 1984, vol. 1, p. 248: “According to rabbinic exegesis, the sabbath commandment does not forbid one to carry something about in one’s house on sabbath. But God’s homestead is the upper and the lower worlds. He may thus create within it without coming in conflict with the sabbath.”

<sup>40</sup> Gesù deriva i propri privilegi ed autorità dal Padre. In Eb 5, 5-10 si legge: “Nessuno può attribuire a se stesso questo onore [ndr, *il sommo sacerdozio*], se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato* gliela conferì, come è detto in un altro passo della Scrittura: *Tu sei sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek*. Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, poiché Dio lo aveva proclamato sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.” Gesù “non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote”. Gliela conferì il Padre.

<sup>41</sup> Loader, *op. cit.*, p. 160, 161: “This is not a statement about equality in the sense that it could be reversed to read: The Father can do nothing except what he sees the Son doing. The notion of equality is heavily qualified by the notion of dependence. The equality consists primarily in equal works, which had been the point of Jesus’ claim in 5: 17.”

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 161: “There is no reciprocal relationship here. The Father sends and empowers the Son, not vice versa.”

<sup>43</sup> J. Mateos e J. Barreto, *op. cit.*, p. 452.

<sup>44</sup> F. Salvoni, *Chi è per te Gesù?*, Ricerche Bibliche e Religiose, Facoltà Biblica, Milano, Anno VIII, n° 1, trimestre 1973, p. 46.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>46</sup> E. Stauffer, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1968, vol. IV, col. 426.

<sup>47</sup> A. Oepke, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1967, vol. III, coll. 575, 576.

<sup>48</sup> F. Salvoni, *op. cit.*, p. 48.

<sup>49</sup> W. Barclay, *The Daily Study Bible Series, The Gospel of John*, The Westminster Press, Philadelphia, 1975, vol. 2, p. 74-76: “*I and the Father are one*, said Jesus. What did he mean? Is it absolute mystery, or can we understand at least a little of it? Are we driven to interpret it in terms of essence and hypostasis and all the rest of metaphysical and philosophical notions about which the makers of the creeds fought and argued? Has one to be a theologian and a philosopher to grasp even a fragment of the meaning of this tremendous statement? If we go to the Bible for the interpretation, we find that it is in fact so simple that the simplest mind can grasp it. Let us turn to the seventeenth chapter of John’s gospel, which tells of the prayer of Jesus for his followers before he went to his death: “Holy Father, keep them in thy name, which thou hast given me, *that they may be one, even as we are one*” (*John 17: 11*). Jesus conceived of the unity of Christian with Christian as the same as his unity with God. In the same passage he goes on: “I do not pray for these only, but also for those who believe in me through their word, that they may all be one; even as thou, Father, art in me, and I in thee, that they also may be in us, so that the world may believe that thou hast sent me. The glory which thou hast given me I have given to them, that they may be one even as we are one (*John 17: 20-22*). Jesus is saying with simplicity and a clarity none can mistake that the end of the Christian life is that Christians should be one as he and the Father are one ... Christians are one with each other when they are bound by love, and obey the words of Christ. Jesus is one with God, because as no other ever did, he obeyed and loved him. His unity with God is a unity of perfect love, issuing in perfect obedience. When Jesus said: “*I and the Father are one*”, he was not moving in the world of philosophy and metaphysics and abstractions; he was moving in the world of personal relationships. No one can really understand what a phrase like “a unity of essence” means; but any one can understand what a unity of heart means. Jesus’ unity with God came from the twin facts of perfect love and perfect obedience. He was one with God because he loved and obeyed him perfectly.”

TORNA ALL’INDICE

## **Adonày (אֲדֹנָי) e adonì (אֲדֹנִי)** di **Elena Moriondo**

Il termine *Adonày* (in ebraico אֲדֹנָי) significa letteralmente “miei signori”: è formato da *adonim*, plurale di *adòn* (= “signore” - אֲדֹן) e dal suffisso *-ai* (= “di me”). Si tratta di un plurale intensivo, e non *maiestatis* (come erroneamente si ritiene), che in ebraico non esiste; infatti l’espressione è usata con i verbi al singolare. Il termine *adòn* (אֲדֹן), “signore”, è applicato nella Scrittura sia a uomini che a Dio. In Es 34:23 “il Dio d’Israele” è detto “l’*adòn* Yhvh” (אֲדֹן יְהוָה). Allo stesso modo, il plurale intensivo אֲדֹנִים (*adonim*) è applicato sia a Dio che agli uomini. In Gn 42:33 “l’uomo che è il signore della terra”, ovvero Giuseppe divenuto gran *visir* d’Egitto, è in ebraico *adonè* (אֲדֹנֵי), “signore di”, plurale costruito di *adonim* (אֲדֹנִים). Il termine *adonì* (אֲדֹנִי) – *adòn* (אֲדֹן) + il suffisso *-i* (= “di me”) – significa “signore di me”.

*Adonày* lo si usa per Dio e *adonì* non viene usato per Dio. In Sl 35:23, ad esempio, il salmista si rivolge a Dio chiamandolo *Adonày* (אֲדֹנָי), “mio Signore” (letteralmente “Signori di me”; plurale intensivo). Si noti però la differenza in Sl 110:1: “Oracolo di Yhvh al mio signore [אֲדֹנִי (*adonì*)]”. Yhvh, l’*Adonày*, non fa un oracolo a sé stesso, ma lo fa all’*adòn* di Davide, che dal contesto apprendiamo essere il re messianico. Questo passo fu citato da Yeshùa in una discussione con dei farisei: “Essendo i farisei riuniti, Gesù li interrogò, dicendo: «Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?». Essi gli risposero: «Di Davide». Ed egli a loro: «Come mai dunque Davide, ispirato dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: ...?»” (Mt 22:41-43). Nel testo mattaico, che è in greco, per ambedue i termini “signore” si ha κύριος (*kýrios*). Così anche nella *Settanta*, in cui il passo si trova in 109:1. Nei testi greci, quindi, non si apprezza la differenza tra Yhvh e אֲדֹנִי (*adonì*), perché in greco sono tradotti tutti e due con *kýrios*.

TORNA ALL’INDICE

## **Il servo spietato** di **Fausto Salvoni**

**Nota della redazione di Ricerche Bibliche.** Questa versione è diversa da quella pubblicata nel N. 48, 1° trimestre 2022, *Il servo spietato e il perdono di Dio*.

**Nota degli editori di Bibbiaoggi.** Questa parabola de *Il servo spietato* (Matteo 18,23-35) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. I vocaboli greci, i testi biblici, le citazioni extrabibliche di autori ebrei e cristiani, le citazioni complete di Tacito e Seneca, le note riportate in parentesi, e alcune piccolissime parti mancanti nel manoscritto, sono di Paolo Mirabelli, che ne ha curato la revisione. La trascrizione dei testi è di Cesare Bruno e Roberto Borghini.

**La parabola. Il servo spietato (Matteo 18,23-35).** (Salvoni dopo il titolo fa sempre seguire il testo secondo la versione del Nuovo Testamento da lui tradotta insieme a Italo Minestrone e pubblicata dalla *Lanterna*). L'esempio (il paragone che la parabola fornisce tra l'agire del re e il regno di Dio), riferito solo da Matteo, indica, contro l'uso mattaico (attestato fin qui), anche l'occasione in cui esso fu pronunciato (18,21-23). La sua introduzione nel contesto presente indica il significato che Matteo dava alla parabola di Gesù. Dopo avere detto che chi non ascolta la chiesa va ricercato come si cerca un pagano per convertirlo, l'evangelista riferisce la domanda di Pietro a Gesù: "Perdonerò chi mi offende sette volte?" (18,21). Egli credeva di essere assai generoso perché i rabbini suggerivano di perdonare per tre volte: "Se uno pecca, gli viene perdonato; se pecca una seconda volta, gli viene perdonato; se una terza volta, gli viene ancora perdonato; ma alla quarta volta non gli si perdona più" (cfr. Talmud, Joma 87). L'impersonale "non gli si perdona più" si riferisce, nel linguaggio biblico e dei commentatori ebraici, al perdono di Dio che, per scrupolo di coscienza, non si vuole nominare. Se Dio non perdona più dopo la terza volta, nemmeno l'uomo deve perdonare oltre tale misura (cfr. Amos 1,3; 2,1). Pietro quindi credeva di aver fatto uno sforzo enorme nel suo perdono, arrivando fino a sette volte. Il "sette", simbolo di perfezione, gli sembrava ben adatto per indicare la misura del perdono; ma Gesù non accetta tale norma e la moltiplica infinitamente, insegnando che si deve perdonare "settanta volte sette" (7x10x7, che fa 490). Con tale espressione Gesù è in contrasto con l'insegnamento rabbinico, parlando di perdono illimitato. Contro l'antica legge del taglione, "dente per dente, occhio per occhio", Gesù insegna che la misura del perdono è il perdono senza misura. Alla vendetta selvaggia di Lamech (Genesi 4,24), Gesù contrappone il perdono smisurato, che per di più deve venire dal proprio cuore ed essere un perdono sincero, non costituito da sole parole (18,35). Gesù, che ama gli esempi concreti a sostegno della dottrina, vi aggiunge la sorprendente e originale parabola del servo spietato (18,23-34), che non ha alcun parallelo nella letteratura rabbinica. Essa si suddivide in tre scene drammatiche: nella *prima* appaiono il padrone e il servo; nella *seconda* il servo e i suoi colleghi; nella *terza* di nuovo il padrone con il suo subalterno (La prima scena è quella della compassione di Dio; la seconda quella dell'agire del servo incapace di perdonare; la terza è la scena del giudizio, nella quale il servo riceve lo stesso trattamento da lui usato nei confronti del suo conservo; chi nella seconda scena non ha saputo vivere secondo il perdono ricevuto da Dio della prima scena, sarà costretto a vivere la terza scena, quella del giudizio. I tre personaggi sono presentati in ordine calante: il re, il debitore maggiore, il debitore minore). Per sé l'introduzione della parabola, "il regno dei cieli è simile a un re", anche se letteralmente traduce bene l'originale, non ne riproduce bene il senso: non è il re che è simile, ma è il suo comportamento che si presenta affine alla realtà della "signoria di Dio" (regno di Dio).

**Padrone (il re) e servo.** Il termine “schiavo” nei racconti biblici non indica sempre dei veri schiavi, ma può designare anche i ministri di un re, gli amministratori di qualche provincia. Qui doveva essere il tesoriere del regno, incaricato delle finanze, poiché aveva con il re un debito astronomico di oltre dieci miliardi di lire in moneta corrente (quando Salvoni scrisse questi appunti esistevano ancora le lire, oggi il debito andrebbe calcolato in euro, tenendo conto che 1 euro corrisponde a circa 1930 lire). Sono detti schiavi i ministri del re in 1Samuele 8,14; è così chiamato Naaman, il generale in capo dell’esercito siriano guarito dalla lebbra (2 Re 5,6); sono i servi di un uomo partito per un viaggio, dal quale ricevono somme ingenti da trafficare (Matteo 25,14-30). Il suo debito assommava a 10.000 talenti (secondo Giuseppe Flavio, storico ebreo contemporaneo degli apostoli, un talento equivaleva a 10.000 denari, che corrispondevano a 10.000 giornate di lavoro). Il talento, l’unità monetaria maggiore dell’Asia anteriore (mesopotamica), equivaleva a 60 mine, a 6000 dramme attiche, a 6000 denari, ossia a 6000 giornate di lavoro. La cifra di 10.000 sembra essere stata la cifra massima per i conti degli ebrei. Paolo, ad esempio, scrisse di preferire nell’assemblea pronunciare “cinque parole comprensibili a diecimila in lingue ignote” (1 Corinzi 14,19). È anche possibile che tale cifra sia stata esagerata ad arte, secondo il metodo orientale, prediletto da Matteo, di ingrandire ogni cosa per meglio impressionare l’uditore. Il servo, non potendo in alcun modo pagare il debito, viene condannato, secondo l’uso del tempo (cfr. Daniele 6,24; Ester 16,13), a essere venduto con moglie e figli (i figli sono l’ultima cosa al mondo che un uomo venderebbe, la parabola vuole così mostrare che quel servitore era nell’impossibilità di pagare il suo ingente debito). Sicuro di non poter sfuggire la prigione assieme a tutti i suoi, lo schiavo fa allora appello alla magnanimità del sovrano: “Sii longanime (ossia paziente) con me e ti pagherò tutto”. Cosa impossibile con un debito simile: dove trovarne i mezzi? Si pensi che le rendite annuali del re Erode il grande, tratte da tutta la Palestina, assommavano a 900 talenti. Dinanzi a tale richiesta il re si sente commuovere tutto e condona del tutto l’ingente debito. La commozione è espressa con il verbo *splanchnizomai* (avere compassione, impietosirsi), che nell’Antico Testamento qualifica la tenerezza misericordiosa di Dio e nel Nuovo quella di Cristo davanti alle miserie umane. Di fronte ad Efraim minacciato, “le viscere (di Dio) si commuovono per lui”, Dio prova “per lui una profonda tenerezza” (Geremia 31,20). Il profeta Isaia invoca a Dio “il fremito della sua tenerezza”, letteralmente “il fremito delle sue viscere”, verso il popolo esiliato (Isaia 63,15). Gesù prova compassione dinanzi alle infermità e dinanzi alla folla affamata prima delle moltiplicazioni dei pani (cfr. Matteo 9,36; 14,14; 15,32). Quindi il re ebbe una vera compassione interiore verso il proprio servo, e, cosa inaudita, gli condonò l’intero debito.

**Il servo e i suoi colleghi** (conservi, *syndoulon*). Questo losco individuo, che con tanta sfrontatezza aveva profuso il denaro del re da contrarre un debito così colossale e dopo essere stato trattato con

un'indulgenza inimmaginabile, s'incontra con un debitore che gli doveva solo 100 denari (=100 giornate di lavoro, cfr. Matteo 20,2), una somma cioè seicentomila volte inferiore al debito che gli era stato condonato. Alla preghiera, identica a quella espressa da lui poco prima, il servo non prova alcuna misericordia, ma fa cacciare il malcapitato in prigione con tutti i suoi familiari (l'impegno o la promessa di pagare il debito fatta dal debitore maggiore al versetto 26 era inadempibile, mentre questa fatta dal debitore minore al versetto 29 è adempibile: in qualche modo si può saldare un debito che ammonta a sole cento giornate di lavoro). La volgarità di questo sperperatore di miliardi (oggi milioni di euro) richiama alla mente il giudizio che Tacito dà del procuratore Antonio Felice (cfr. Atti 24,25ss): "Ius regium servili ingenio exercuit" ("Per omnem saevitiam ac libidinem ius regium servili ingenio exercuit", *esercito un potere regio con ingegno servile tramite ogni crudeltà e sfacciato piacere*); "lui che prima era stato un liberto esercitò un'autorità regia con mentalità di schiavo" (Publio Cornelio Tacito, *Historiae* 5,9).

**Il re e il servo.** Gli spettatori (i conservi) dell'increscioso episodio ne restano indignati (addolorati oltremodo, *elypethesan*) e riferiscono tutto al re, il quale, dinanzi a tale grettezza, rimprovera il servo per il suo comportamento spietato e lo condanna alla tortura fino alla restituzione totale del debito, praticamente impossibile, dei suoi dieci mila talenti ("Non dovevi anche tu aver pietà del tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?" (18,33), domanda il signore al suo servo; secondo la legge degli uomini, la risposta sarebbe un *no*. Nessuno mi può obbligare a fare a un altro ciò che è stato fatto a me. Ma Gesù, con questa parabola, mostra che i rapporti non avvengono più su un piano puramente legale, bensì secondo la logica e i criteri del regno, a imitazione dell'agire di Dio: chi è oggetto del perdono di Dio deve diventare soggetto di perdono verso gli altri; la grazia di Dio rende insopportabile persino la vista di tutto ciò che è contrario alla vita del regno). "Lo consegnò agli aguzzini" o "torturatori"; 18,34 (in questa condanna finale non sono più menzionati né la moglie né i figli). La tortura nell'Antico Oriente s'infliggeva agli amministratori per costringerli a rivelare il nascondiglio dove avevano occultato le entrate del re.

La **conclusione** presenta l'insegnamento della parabola: "Così anche il mio Padre che sta in cielo farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello" (18,35).

**(Il tipo di parabola).** Si tratta di una parabola leggendaria (incredibile, insolita) e iperbolica: le favole amano i re, il debito è espresso nella misura massima concepibile, "una miriade di talenti", quasi inconcepibile. La bontà del re che condona il tutto è sorprendente e senza spiegazione, se non nella bontà del re. Il fatto del servo che prende un suo dipendente per la gola e lo getta in prigione a motivo di un debito insignificante (che non risolverà nessun suo problema) è un'opposizione al primo (servo): si tratta di estremi che trasportano il racconto dalle posizioni umane a quella divina.

*Gli insegnamenti della parabola.* Eccone alcuni più importanti. *Primo.* La simbologia dei numeri, amata nella Bibbia, sottolinea l'enorme distanza tra la grandezza del perdono divino nei nostri riguardi e la piccolezza dei nostri perdoni. Solo con Dio l'uomo può contrarre debiti tanto smisurati, e solo Dio può rimettere delle somme così ingenti. Eppure spesso di fronte alla grande misericordia divina, che risulta fin troppo eccessiva all'ottica umana, fa stridente contrasto la meschinità dell'uomo che schiaccia i propri fratelli per difendere i suoi piccoli interessi (come accadeva persino nella chiesa di Corinto, cfr. 1 Corinzi 6,6-8). Dio, in Gesù, supera la legge della "giustizia" per inaugurare quella dell'amore che condona e crea rapporti nuovi di solidarietà tra gli uomini. Il servo spietato è rimasto invece allo stadio del precedente spirito legalistico, che in fondo non fa altro che adempiere la legge senza l'amore necessario. Vi è quindi un rapporto di ostilità e rancore, di sospetto e di rivincita. *Secondo.* Il motivo per cui noi dobbiamo perdonare sta nel fatto che noi pure siamo stati perdonati da Dio, per cui dobbiamo essere imitatori del nostro Padre divino: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che sta in cielo" (Matteo 5,43-48). Qui sta la diversità tra il perdono cristiano e quello non cristiano. Presso i pagani qualche spirito eletto, per principi umanistici, ritenne l'amore del prossimo e dello stesso nemico come una forma di virtù dettata dalla dignità umana e dalla forza del carattere. "È cosa onorifica", insegnava Seneca, "ripagare, al contrario, il male con il male; nel primo caso è vergognoso lasciarsi vincere, nel secondo è vergognoso il vincere". E ancora: "L'uomo è per l'uomo qualcosa di sacro" (questa affermazione di Seneca diverrà il motto di tutto l'umanesimo nell'ellenismo). Ma per il cristiano il perdono è frutto del perdono di Dio: "Se Dio ci ha amato tanto, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro" (1Giovanni 4,11). I misericordiosi troveranno misericordia (Matteo 5,7). *Terzo.* Il perdono deve poi essere dato non a malincuore o a fior di labbra, bensì "di cuore", come dice Gesù al termine della sua parabola. Deve essere come lo è un perdono sincero e profondo, secondo un'espressione antropomorfa, "nelle sue stesse viscere". Tale sincerità è segno di autentica religione, nella quale non vi è posto per l'ipocrisia e la doppiezza dei sentimenti (cfr. Matteo 12,7). Gesù non guarda infatti all'esterno, ma prima di tutto giudica il segreto del nostro cuore, vale a dire i pensieri, gli atteggiamenti interiori, che abbiamo verso il nostro prossimo. Rifiutare il perdono significa ripudiare il vangelo della misericordia e del perdono gratuito di Dio nel modo più brutale e irragionevole. *Quarto.* Il re che prima era apparso tanto generoso, alla fine si mostra terribilmente esigente, in quanto il suo dono e il suo amore è stato disprezzato. Se l'amore di Dio non lo sappiamo ridistribuire, siamo indegni di riceverlo ed egli ce lo ritira! "Così anche il Padre farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore il vostro fratello" (18,35). I verbi sono al futuro e si riferiscono quindi al giudizio finale, al "carcere eterno" da cui non si potrà mai uscire, data la grandezza del debito contratto con Dio (l'espressione "fino a che non avesse pagato il dovuto" del versetto 34 può soltanto voler dire che la pena non ha fine). Dio ci giudica quindi secondo la nostra capacità di amare e di perdonare. I membri della comunità di Dio

ricevono di continuo il perdono da Dio e lo ridistribuiscono ai fratelli con umiltà e sincerità (cfr. Matteo 6,12).

TORNA ALL'INDICE

**“Anche se mio padre e mia madre mi avessero abbandonato,  
l'Eterno mi accoglierebbe”. - Sl 27:10, Nuova Diodati.**

di

**Liliana Biolcati**

con la consulenza psicologica di G. Montefameglio

Ci sono circostanze nella vita in cui una persona può sentirsi del tutto impotente di fronte a situazioni che la fanno sentire in pericolo. Un incidente o una malattia possono farla sentire perfino in pericolo di vita. La minaccia può essere reale oppure emotiva; può venire dall'esterno oppure dalla nostra interiorità. A livello psicologico scatta allora un meccanismo di difesa che si manifesta con la rabbia e l'aggressività, che sono connesse con l'odio; l'odio stesso è un meccanismo di difesa. Questa sofferenza interiore può essere collegata ad una sensazione emotiva di angoscia provata nell'infanzia. Stiamo parlando della spiacevolissima sensazione vissuta a volte dai bambini di essere abbandonati.

I primi anni di vita possono in tal caso segnarci profondamente e senza che ne siamo consapevoli. Da adulti, di fronte a circostanze simili a quelle patite nell'infanzia, il subconscio (senza che ce ne rendiamo conto) fa per così dire  $2 + 2 = 4$ , ovvero: stessa situazione = stesso pericolo e quindi stessa reazione. Da piccoli sono i genitori, e in particolare la madre, che devono amare e far sentire protetti i loro piccoli.

I neonati sono del tutto indifesi, completamente vulnerabili. Spetta soprattutto alla madre di essere presente e di rispondere col suo amore materno alle esigenze fisiche, affettive e psicologiche della sua creatura. Questo trasporto è così innato nella donna che Dio, toccando il cuore del suo popolo, domanda: “Una donna può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere?” (Is 49:15). Se però un bambino o una bambina nasce e cresce in un ambiente familiare disordinato, sfregolato, anaffettivo, magari perfino violento, vive in un costante clima di terrore. Che potrà allora maturare, se non sentimenti di privazione affettiva, di umiliazione, di svalutazione e di abbandono? Se poi non solo le sue esigenze fisiche, psicologiche ed affettive non sono appagate, ma viene perfino punito e maltrattato per il solo fatto di averle reclamate, spesso piangendo, il danno è fatto. I suoi sentimenti di paura, di rifiuto e di abbandono vengono codificati nel subconscio, il quale li riproporrà nell'adulto al ripetersi di circostanze simili.

Per un bambino e per una bambina non essere riconosciuti nei propri bisogni primari è grandemente doloroso perché mina il diritto all'esistenza stessa. È per questo motivo che la mente conscia (ma non la subconscia) rimuove il dolore provato e vissuto come minaccia di distacco dal genitore da cui il bambino dipende per la propria sopravvivenza. Un bambino o una bambina senz'armi e in sottomissione che cosa mai può fare? Formarsi una corazza per sopravvivere come può, ma intanto il suo dolore si trasforma in rabbia che successivamente diverrà odio.

In tutto ciò c'è un aspetto paradossale: un bambino impaurito e ferito interiormente a chi altri può rivolgersi per farsi aiutare se non ai propri genitori? Ecco perché al bambino non resta che rimuovere il rancore verso il genitore, in modo da poter così sopravvivere. Nell'infanzia non può fare altro, ma le cose cambieranno nell'adolescenza.

Nell'infanzia, intanto, la persona perde però sé stessa (bambino o bambina che sia, è comunque una *persona*). Pur di ricevere amore e riconoscimento, impara a conformarsi al genitore o alla figura di riferimento, la idealizza, non ne vede i lati negativi, si sottomette al suo volere. E tutto ciò pur di essere amato, riconosciuto, notato. Spezza il cuore il paradosso della dipendenza affettiva infantile. Se il bambino potesse esprimersi come un adulto ma con le parole della psicologia, direbbe: «*Tu mi fai del male, ma io ho bisogno di te; mi vergogno - e per questo vorrei distruggerti o distruggermi -, ma provo un enorme senso di vuoto e perciò torno da te perché mi fai riprovare quel dolore che mi ricorda che esisto, che sono vivo*». Se poi, davvero adulto, sapesse dirlo, direbbe: «*Chi ero allora aspetta ancora. Nel nascondimento e in lacrime aspetto ancora che qualcuno mi veda, mi noti e mi prenda tra le sue braccia*».

Usando invece le parole della Bibbia, si vorrebbe essere nella situazione descritta in Ez 16:4:8: «Quando sei nata, nessuno ti ha tagliato il cordone ombelicale; non ti hanno lavata con acqua. Non ti hanno strofinato del sale sulla pelle, né ti hanno avvolta in fasce. Nessuno ha avuto pietà o compassione di te da farti almeno una di queste cose. Anzi, per il disgusto, appena nata ti hanno gettata via, in aperta campagna. Sono passato vicino a te e ho visto che ti dibattevi nel tuo sangue. Allora ti ho detto che dovevi vivere anche se coperta di sangue. Volevo che tu vivessi. Ti ho fatta crescere rigogliosa come una pianta campestre. Sei cresciuta, ti sei fatta donna: i seni hanno preso forma e sono comparsi i peli. Sei diventata molto bella, ma eri completamente nuda. Sono passato di nuovo vicino a te e ho visto che avevi raggiunto l'età dell'amore. Allora ho disteso il mio mantello su di te per coprire il tuo corpo nudo. Ho promesso di amarti e ho giurato di sposarti. Così sei diventata mia. Questo lo dico io, Dio, il Signore». – *TILC*.

Il paradosso della dipendenza affettiva nell'infanzia può essere così sintetizzato: «Ti cerco, ma in realtà ti odio, e mi odio perché ho bisogno di te». È in questo senso di abbandono che viene depositato il seme che germoglierà nelle future delusioni d'amore. Il subconscio, per come è stato segnato, ci

spingerà a ricercare una persona simile a chi nell'infanzia ha ci fatto provare il senso d'abbandono, una persona che si dimentichi di noi, ci trascuri, ci umili e ci sottometta.

In età adulta l'odio rimosso può trasformarsi in desiderio di riscatto o di vendetta, ma la vendetta comporta la distruzione della persona amata, dietro la quale intravediamo inconsapevolmente chi ci ha fatto del male, e rende impossibile la riparazione delle antiche ferite causate dalle esigenze affettive insoddisfatte. Si verifica così una pressoché immobilità interiore, una sofferenza che è anche rischiosa perché si manifesta nel conflitto con chi ci è accanto, che è poi il rifiuto del genitore abbandonico sotto mentite spoglie. È una specie di vendetta che può colpire anche altre persone (colleghi, compagni, amici), specialmente se li percepiamo simili a chi da piccoli ci aveva ferito. Ma può colpire anche se stessi con una specie di masochistica autopunizione. L'odio rivolto a sé stessi può causare la depressione.

Rivivendo l'antica situazione infantile, si genera nuovamente il paradosso che – disprezzandoci perché fummo deboli e impotenti di fronte al rifiuto – abbiamo nuovamente bisogno dell'altro per soddisfare le nostre necessità emotive ed affettive. Se poi a quest'altro siamo vincolati dal matrimonio o da una stretta amicizia, può verificarsi una scissione: la parte del “*genitore buono*” che vediamo nell'altro può essere idealizzata al punto di inventarla, e ciò per controbilanciare i sensi di colpa interiori per aver provato odio verso quella persona, che amiamo e che vorremmo ci amasse e ci proteggesse. Per un bambino o una bambina è talmente di vitale importanza salvare il genitore che, in sua assenza, se ne inventa uno di fantasia.

È terribile il danno devastante che può causare un genitore assente, specialmente se si tratta della madre. Il bambino o la bambina di cui ci si dimentica e che si trascura perde la sua identità come persona. Non gli resta allora che identificarsi con il genitore verso cui prova rancore, e che riproporrà in età adulta mettendo in atto una crudele tecnica di manipolazione psicologica con cui aggredire la vittima mettendo in dubbio la correttezza delle sue percezioni e rendendola del tutto insicura della propria realtà.

Con la ferita *abbandonica*, nell'adulto si manifesta rabbia, si ricerca il riscatto per avere quello che non si è potuto avere da piccoli. Ma la rabbia può prendere anche un'altra via: fare a chi oggi ci è vicino ciò che gli era stato fatto nell'infanzia. In ogni caso, si hanno emozioni negative: insoddisfazione, competitività, depressione, dipendenza, problemi di relazione e una costante sensazione di mancanza di qualcosa dovuta al mancato riconoscimento. L'adulto manifesta allora pretese infantili, per certi versi “fa i capricci”; in realtà, pur non essendone consapevole, chiede di essere amato e riconosciuto da chi gli è vicino, dal coniuge, dagli amici, dal suo capo in ambito lavorativo, dai responsabili della sua chiesa, se è religioso. Se però per i bambini piccoli essere amati e considerati è un diritto naturale irrinunciabile, per un adulto è tragico.

Che cosa si può fare per uscirne? Intanto, prendere atto che la vita che abbiamo avuto non può essere cambiata. Possiamo però cambiare noi nei suoi confronti. Quando l'ingiusto senso di colpa si fa sentire, dobbiamo riconoscere questa verità: non si tratta di ciò che noi abbiamo fatto ma *di ciò che ci hanno fatto*. Se costoro sono ancora in vita, con tutta probabilità non sono cambiati e mantengono con i figli adulti lo stesso vecchio atteggiamento, con l'aggravante che pretendono paradossalmente di avere in cambio quello che sostengono di aver fatto per i figli quando erano piccoli.

Se tuttavia ci rendiamo conto di recitare un brutto copione scritto dai nostri genitori, il rancore verso di loro può mutarsi perfino in empatica comprensione tenendo conto che loro pure recitavano il cattivo copione scritto dai loro genitori. Se prendiamo coscienza di ciò, saremo particolarmente attenti a non trasmetterlo ai nostri figli. Oggi non siamo più i bambini di allora, ma siamo adulti responsabili delle nostre azioni; possiamo darci da fare per avere ciò che ci manca. “Quando ero bambino parlavo da bambino, come un bambino pensavo e ragionavo. Da quando sono un uomo ho smesso di agire così”. – 1Cor 13:14, *TILC*.

Se non possiamo dimenticare, quando proviamo disagio e irrequietezza interiore, conviene fermarsi e parlare con sé stessi, dicendoci cosa proviamo, come si sentiamo, di cosa ci vergogniamo. Riconoscerlo ci riporta alla realtà. Farlo in preghiera è più facile. E, a proposito di come ci si sente, sarebbe buona regola evitare di dire «come stai?» quando si incontra qualcuno. Le persone stanno sempre male dentro, e quella domanda potrebbe stimolare qualche sofferenza sopita nel subconscio. Molto meglio un neutro «come va?».

Se i genitori che ci hanno causato ferite sono ancor vivi, e soprattutto se ci fanno ancora star male oggi che siamo adulti, è necessario stabilire dei confini. Ciò che ci è stato negato allora è andato perso per sempre e non ci verrà più dato, è quindi inutile pretenderlo; da adulti responsabili, è ora di smettere di aspettarcelo da loro o da altri. “Anche il sale se perde il suo sapore come si fa a ridarglielo? Non serve più a niente, neppure come concime per i campi: perciò lo si getta via”. – Lc 14:24.13, *TILC*.

Quanto al rancore e al risentimento, non vanno temuti e soprattutto non vanno giudicati. Sono sentimenti negativi che vanno accettati. Riconoscendoli per quello che sono, eviteremo di trasformarli in azioni a danno di altri o di noi stessi. Chi è credente rifletta su queste parole dell'apostolo Paolo: “La vostra ira sia spenta prima del tramonto del sole”; qui si ammette implicitamente che anche chi ha fede può provare ira. Infatti, poco prima egli dice: “Se vi arrabbiate, attenti a non peccare” (Ef 4:26, *TILC*). Non dice ‘non arrabbiatevi’, ma “se vi arrabbiate”. Se diveniamo rancorosi, un motivo ci sarà e solo se accogliamo la rabbia possiamo gestirla.

A livello psicologico possono essere utili queste trattazioni: [Modelli di copione](#); [Analisi transazionale ed esperienze religiose e spirituali](#). Chi è credente trova in Dio la fonte stessa dell'amore. “Una donna

può forse dimenticare il bimbo che allatta, smettere di avere pietà del frutto delle sue viscere? Anche se le madri dimenticassero, non io dimenticherò te”. - Is 49:15.

“Avrò cura di voi  
come una madre che allatta il figlio, lo porta in braccio  
e lo fa giocare sulle proprie ginocchia.  
Come una madre consola il figlio  
io vi consolerò”.  
Is 66:12,13, *TILC*

“Io resto tranquillo e sereno.  
Come un bimbo in braccio a sua madre  
è quieto il mio cuore dentro di me”.  
Sl 131:2, *TILC*

TORNA ALL'INDICE

## **Considerazioni sul tempo**

Segnalazione di Giovanni Zardinoni

Ringraziando il nostro caro lettore Giovanni Zardinoni per la sua segnalazione, la giriamo a tutti i nostri affezionati lettori, che potranno trovare nel [video](#) che ci è stato segnalato elementi di interesse biblico. Nel breve documentario si può infatti vedere come in passato era conteggiato il giorno; prima che la Chiesa Cattolica stabilisse che il termine del giorno doveva essere a mezzanotte, il documentario mostra che esso finiva al tramonto, così come riscontriamo nella Bibbia.

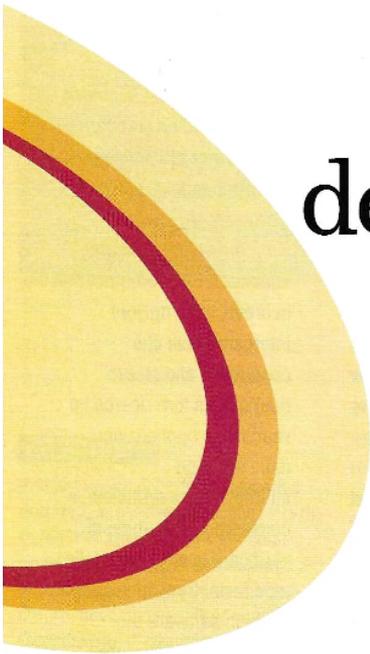
TORNA ALL'INDICE

## **Le origini cosmiche della freccia del tempo**

Articolo tratto dal numero di agosto 2008 della rivista *Le Scienze*



# Le origini cosmiche della freccia del tempo



Uno dei fatti fondamentali della vita è che il futuro è diverso dal passato. Ma su scala cosmologica potrebbero essere uguali

di Sean M. Carroll

## IN SINTESI

- Le leggi fondamentali della fisica funzionano allo stesso modo in avanti o indietro nel tempo, eppure noi percepiamo lo scorrere del tempo in una sola direzione: verso il futuro. Perché?
- Per spiegare questo fenomeno dobbiamo risalire alla preistoria dell'universo, a un'epoca precedente il big bang. Il nostro universo potrebbe essere parte di un multiverso molto più vasto che, nel suo complesso, è simmetrico rispetto al tempo. E in altri universi il tempo potrebbe scorrere all'indietro.

L'universo ha qualcosa che non va. Sembra una cosa strana da dirsi, visto che non abbiamo molti termini di paragone. Come facciamo a sapere come dovrebbe essere fatto l'universo? Eppure nel corso degli anni abbiamo sviluppato una certa sensibilità per ciò che dovrebbe qualificarsi come «naturale». E l'universo osservabile non lo è. Intendiamoci: i cosmologi hanno ricostruito un quadro estremamente riuscito della struttura e dell'evoluzione dell'universo. Circa 14 miliardi di anni fa, il cosmo era più caldo e più denso dell'interno di una stella, e da allora sta diventando più freddo e meno denso via via che la trama dello spazio si espande. Questa ricostruzione spiega quasi tutte le osservazioni fatte finora, ma alcune peculiarità insolite, soprattutto nei primi momenti dell'universo, suggeriscono che ci sia qualcosa che ancora non capiamo.

Tra gli aspetti innaturali dell'universo ce n'è uno che spicca: l'asimmetria del tempo. Le leggi microscopiche della fisica che governano il comportamento dell'universo non distinguono tra passato e

futuro, eppure l'universo delle origini, caldo, denso, omogeneo, è completamente diverso da quello di oggi, freddo, diradato, eterogeneo. L'universo, in partenza, era ordinato, ed è diventato sempre più disordinato. L'asimmetria del tempo, la freccia che punta dal passato al futuro, ha un ruolo essenziale nella nostra vita quotidiana: è alla base del fatto che non possiamo trasformare una frittata in un uovo e che ricordiamo il passato ma non il futuro. E l'origine dell'asimmetria che sperimentiamo può essere rintracciata fino all'ordine dell'universo subito dopo il big bang. Ogni volta che rompiamo un uovo, facciamo osservazioni di cosmologia.

La freccia del tempo è la caratteristica più vistosa dell'universo che i cosmologi oggi sono del tutto incapaci di spiegare. Questo enigma dell'universo osservabile, però, suggerisce sempre di più l'esistenza di uno spazio-tempo molto più vasto, che non siamo in grado di osservare. Rafforza l'idea che siamo parte di un multiverso la cui dinamica aiuta a spiegare le caratteristiche apparentemente innaturali dei nostri dintorni cosmici.

## L'AUTORE



**SEAN M. CARROLL** è *senior research associate* presso il California Institute of Technology. Le sue ricerche spaziano nel campo della cosmologia, della fisica delle particelle e della teoria della relatività generale, concentrandosi in particolare sull'energia oscura.

## L'enigma dell'entropia

I fisici esprimono il concetto di asimmetria temporale con il famoso secondo principio della termodinamica: all'interno di un sistema chiuso l'entropia non diminuisce mai. In parole povere, l'entropia è una misura del disordine di un sistema. Nel XIX secolo Ludwig Boltzmann spiegò l'entropia in termini di distinzione tra il microstato di un oggetto e il suo macrostato. Per descrivere una tazza di caffè presumibilmente ci riferiremmo al suo macrostato: la sua temperatura, la pressione e altre caratteristiche complessive. Il microstato, invece, descrive con esattezza la posizione e la velocità di ogni atomo del liquido. A un particolare macrostato corrispondono molti microstati diversi: possiamo spostare qualche atomo qua e là, e chi guarda a livello macroscopico non se ne accorgerebbe.

L'entropia è il numero di microstati diversi corrispondenti allo stesso macrostato. Quindi ci sono più modi di organizzare un dato numero di atomi in una configurazione ad alta entropia che in una a bassa entropia. Immaginiamo di versare latte nel caffè. Ci sono moltissimi modi di distribuire le molecole in modo che latte e caffè siano completamente mescolati, ma relativamente pochi di disporre in modo che il latte sia separato dal caffè. Quindi la miscela ha un'entropia maggiore.

Da questo punto di vista, non è sorprendente che l'entropia tenda a crescere col tempo. Gli stati ad alta entropia sono molti di più di quelli a bassa entropia; quasi ogni cambiamento al sistema porterà a uno stato con entropia maggiore, semplicemente perché è più probabile. Per questo il latte si mescola al caffè mentre non succede mai che se ne separi. Anche se è fisicamente possibile che tutte le molecole del latte si mettano spontaneamente d'accordo per disporsi l'una accanto all'altra, statisticamente è molto improbabile. Se aspettassimo che accadesse spontaneamente con il movimento casuale delle molecole, dovremmo attendere più dell'attuale età dell'universo osservabile. La frec-

cia del tempo è semplicemente la tendenza dei sistemi a evolversi verso uno dei numerosi stati naturali ad alta entropia.

Ma spiegare perché gli stati a bassa entropia si evolvono in stati ad alta entropia non spiega perché l'entropia aumenta nel nostro universo. La domanda rimane: perché in origine l'entropia era bassa? È molto innaturale, dato che gli stati a bassa entropia sono così rari. E anche ammesso che attualmente il nostro universo abbia un'entropia media, questo non spiega perché l'entropia un tempo fosse ancora più bassa. Di tutte le possibili condizioni iniziali che potevano evolvere in un universo come il nostro, la stragrande maggioranza ha entropia molto più alta.

In altre parole, il vero problema non è spiegare perché l'entropia dell'universo domani sarà maggiore di oggi, ma spiegare perché ieri era minore, e ancora minore il giorno prima. Possiamo seguire questa tendenza fino all'inizio del tempo nel nostro universo osservabile. Alla fine, l'asimmetria del tempo è un problema che dovrà essere risolto dalla cosmologia.

## Il disordine del vuoto

L'universo primordiale era un luogo fuori del comune. Tutte le particelle che formano l'universo che osserviamo ora erano compresse in un volume straordinariamente caldo e denso. Quel che più importa, erano distribuite quasi uniformemente in quel volume minuscolo: in media la densità differiva da punto a punto di appena una parte su 100.000. Gradualmente, via via che l'universo si espandeva e si raffreddava, l'attrazione gravitazionale aumentò queste differenze. Regioni con appena qualche particella in più formarono stelle e galassie, mentre regioni con appena qualche particella in meno generarono sterminati spazi vuoti.

Ovviamente la gravità è stata un ingrediente essenziale nell'evoluzione dell'universo. Purtroppo non capiamo fino in fondo l'entropia quando è in

## Entropia in cucina

Un uovo crudo esemplifica l'asimmetria del tempo: un uovo sano si rompe con facilità, ma uno rotto non si ricostituisce spontaneamente,

per il semplice motivo che ci sono molti più modi di essere rotti che di essere interi. Nel gergo dei fisici, l'uovo rotto ha un'entropia maggiore.



gioco la gravità. La gravità emerge dalla forma dello spazio-tempo, ma non abbiamo una teoria completa dello spazio-tempo: è questo lo scopo di una teoria quantistica della gravità. Mentre siamo in grado di correlare l'entropia di un fluido al comportamento delle molecole che lo compongono, non sappiamo che cosa compone lo spazio, e quindi non sappiamo quali microstati gravitazionali corrispondono a ogni particolare macrostato.

Tuttavia abbiamo un'idea approssimativa di come si evolve l'entropia (*si veda il box qui sotto*). In situazioni in cui la gravità è trascurabile, come in una tazza di caffè, una distribuzione uniforme delle particelle ha un'entropia elevata. Questa situazione è uno stato di equilibrio. Anche quando le particelle si rimescolano, sono già mescolate in modo così omogeneo che macroscopicamente non sembra accadere un gran che. Ma se la gravità è rilevante e il volume è fissato, una distribuzione omogenea ha

un'entropia bassa. In questo caso il sistema è lontano dall'equilibrio. La gravità fa sì che le particelle si aggregino in stelle e galassie, e l'entropia aumenta di molto, coerentemente con il secondo principio della termodinamica.

Infatti, se vogliamo massimizzare l'entropia di un volume quando è attiva la gravità sappiamo che cosa otterremo: un buco nero. Negli anni settanta Stephen Hawking confermò l'ipotesi provocatoria di Jacob Bekenstein che i buchi neri sono in perfetto accordo con il secondo principio. Come gli oggetti caldi per cui fu formulato originariamente il secondo principio, i buchi neri emettono radiazione e hanno entropia. E anche molta. Un buco nero con una massa pari a un milione di volte quella del Sole, come quello al centro della Via Lattea, ha 100 volte l'entropia di tutte le particelle ordinarie nell'universo osservabile.

Prima o poi anche i buchi neri evaporano, emet-

## Gli effetti della gravità sull'entropia

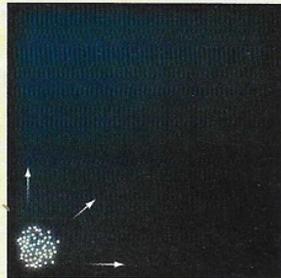
Uno stato di bassa o di alta entropia è definito dalle circostanze. I fisici identificano uno stato ad alta entropia di un sistema in base al modo in cui il sistema evolve nel tempo. Per esempio, se un gas diffuso e

abbastanza freddo subisce la gravità, tende ad aggregarsi. Il principio dell'aumento dell'entropia implica quindi che questa aggregazione ha un'entropia elevata anche se potrebbe apparire ordinata (bassa entropia).

### Entropia bassa

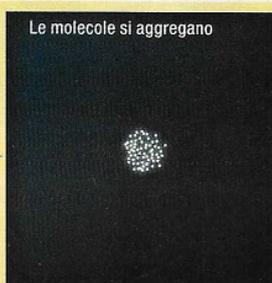
- **Gravità spenta**
- **Volume fisso**

Quando la gravità è trascurabile un gas racchiuso in una scatola ha entropia bassa se rimane ordinatamente in un angolo, ed entropia alta se si espande. Quindi si espande.



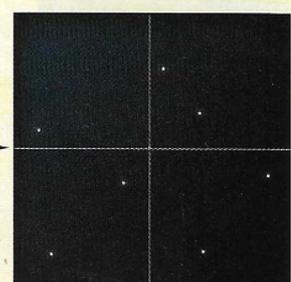
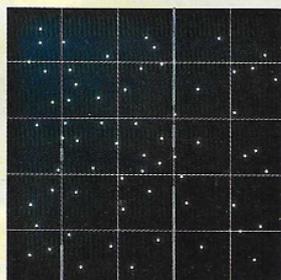
- **Gravità accesa**
- **Volume fisso**

Quando invece la gravità è significativa il gas massimizza la sua entropia collassando fino a formare un buco nero. Quindi un gas soggetto alla gravità tende ad aggregarsi. Il buco nero può sopravvivere per sempre in equilibrio con ciò che lo circonda.



- **Gravità accesa**
- **Volume in espansione**

Se la scatola aumenta di dimensioni, il gas inizialmente si aggrega e forma un buco nero, ma poi il buco nero evapora. Il gas che si lascia dietro continua ad aumentare la sua entropia per sempre espandendosi in modo da diventare sempre meno denso.



tendo la radiazione di Hawking. Un buco nero non ha la massima entropia possibile, ma solo la massima entropia che si può immagazzinare in un certo volume. Il volume dello spazio nell'universo, però, sembra crescere senza limiti. Nel 1998 gli astronomi scoprirono che l'espansione cosmica sta accelerando. La spiegazione più diretta è l'esistenza dell'energia oscura, una forma di energia presente anche nello spazio vuoto e che non sembra darsi con l'espandersi dell'universo. Non è l'unica spiegazione dell'accelerazione cosmica, ma finora i tentativi di trovare un'idea migliore sono falliti.

Se l'energia oscura non diventa meno densa, l'universo si espanderà per sempre. Le galassie lontane scompariranno dalla nostra visuale. Altre collasseranno fino a divenire buchi neri, che a loro volta evaporeranno nelle tenebre circostanti. Quello che rimarrà sarà un universo vuoto, a tutti gli effetti. Allora, e solo allora, l'universo avrà veramente raggiunto il massimo della sua entropia. L'universo sarà in equilibrio, e non accadrà più molto.

Può sembrare strano che lo spazio vuoto abbia un'entropia così smisurata: è come dire che la scrivania più disordinata del mondo è una scrivania completamente vuota. L'entropia richiede microstati, e a prima vista il vuoto non ne ha. In realtà, però, lo spazio vuoto ha moltissimi microstati: i microstati della gravità quantistica intrinseci nella trama dello spazio. Non sappiamo esattamente che cosa siano questi stati, non più di quanto sappiamo quali microstati siano responsabili dell'entropia di un buco nero, ma sappiamo che in un universo in accelerazione l'entropia all'interno del volume osservabile è prossima a un valore costante proporzionale all'area dei suoi confini. È una quantità di entropia davvero enorme, molto superiore a quella della materia all'interno dello stesso volume.

## DOMANDE E RISPOSTE (1)

**Se l'entropia continua a crescere, come fanno a formarsi oggetti a bassa entropia come le uova?**

Il principio dell'aumento dell'entropia si applica ai sistemi chiusi. Non proibisce la diminuzione dell'entropia nei sistemi aperti, polli inclusi. Una gallina acquisisce energia e ne usa parecchia per produrre un uovo.

**Ma non ci sono fenomeni particellari che hanno una freccia del tempo intrinseca?**

Il decadimento di alcune particelle elementari, come i kaoni neutri, avviene più spesso in una direzione temporale che nell'altra. (Non è necessario viaggiare all'indietro nel tempo per osservare questa asimmetria, la si deduce dagli esperimenti sulle proprietà delle particelle.) Ma questi fenomeni sono reversibili, a differenza dell'aumento dell'entropia, e quindi non spiegano la freccia del tempo. Il modello standard della fisica delle particelle non sembra di aiuto per spiegare la bassa entropia dell'universo primordiale.



## Passato contro futuro

La parte che colpisce di più in questa storia è l'accentuata differenza tra passato e futuro. L'universo inizia in uno stato di entropia bassissima: le particelle sono stipate omogeneamente. Evolvendo, passa per uno stato di entropia media: la distribuzione irregolare di stelle e galassie che vediamo ora. Infine raggiunge uno stato di alta entropia: lo spazio quasi vuoto, in cui compare solo un'occasionale particella a bassa energia.

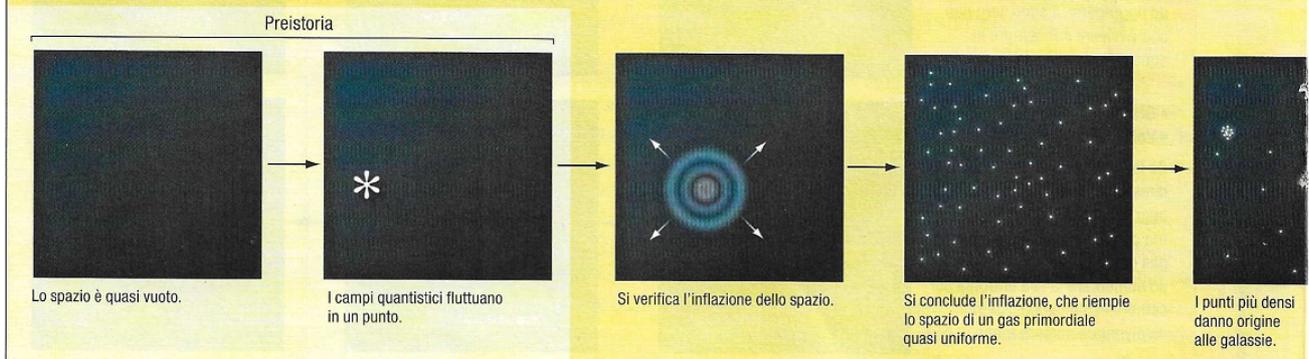
Perché il passato e il futuro sono così diversi? Non basta elaborare una teoria sulle condizioni iniziali, una ragione per cui l'universo è iniziato con un'entropia bassa. Come ha osservato il filosofo Huw Price, qualunque ragionamento si possa applicare alle condizioni iniziali dovrebbe applicarsi anche alle condizioni finali, oppure saremmo colpevoli di dare per scontato proprio ciò che stiamo cercando di dimostrare, e cioè che il passato è speciale. O prendiamo la profonda asimmetria del tempo come una semplice proprietà dell'universo impossibile da spiegare, o dobbiamo scavare più a fondo nel funzionamento dello spazio e del tempo.

Molti cosmologi hanno cercato di attribuire l'asimmetria del tempo al processo di inflazione cosmica. L'inflazione è una spiegazione attraente di molte caratteristiche fondamentali dell'universo. Secondo questa idea l'universo dei primi istanti (o almeno parte di esso) era pieno non di particelle, ma di una forma temporanea di energia oscura, la cui densità era enormemente più elevata dell'energia oscura che osserviamo oggi. Questa energia provocò un'incredibile accelerazione nell'espansione dell'universo, e poi decadde in materia e radiazione, lasciandosi dietro un minuscolo soffio di energia oscura che oggi sta nuovamente diventando significativo. Il resto della storia del big bang,

## Restituire la simmetria al tempo

Secondo il modello standard della cosmologia, l'universo cominciò come un gas quasi uniforme e finirà come spazio quasi vuoto: in breve, da uno stato

di bassa entropia a uno di alta, una situazione finale che i fisici chiamano «morte termica». Ma questo modello non spiega che cosa diede origine allo



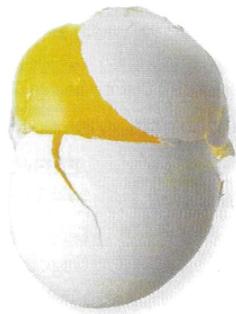
dal gas primordiale omogeneo alle galassie e oltre, ne consegue direttamente.

La motivazione originaria dell'inflazione fu offrire una spiegazione solida ai dettagli delle condizioni dell'universo delle origini: in particolare la densità eccezionalmente uniforme della materia in regioni molto lontane tra loro. L'accelerazione causata dall'energia oscura temporanea rende l'universo quasi perfettamente omogeneo. La distribuzione precedente della materia e dell'energia è irrilevante: una volta che inizia l'inflazione, elimina ogni traccia delle condizioni preesistenti, lasciandoci un universo caldo, denso e omogeneo.

Il paradigma dell'inflazione si è dimostrato molto valido da diversi punti di vista. Le sue previsioni di lievi deviazioni dall'omogeneità perfetta sono in accordo con le osservazioni delle variazioni di densità nell'universo. Come spiegazione per l'asimmetria del tempo, però, i cosmologi lo considerano sempre più una sorta di trucco. Perché il processo funzioni come vogliamo, l'energia oscura ultradensa doveva partire da una configurazione ben precisa. In particolare la sua entropia doveva essere enormemente inferiore a quella del gas caldo e denso che ne ha preso il posto.

Quindi l'inflazione in realtà non risolve nulla: «spiega» una situazione di entropia insolitamente bassa (un gas caldo, denso e uniforme) invocando una situazione precedente di entropia ancora più bassa (una distesa omogenea di spazio dominata dall'energia oscura ultradensa). Si limita quindi a spostare indietro di un passo l'interrogativo: perché c'è stata l'inflazione?

Una delle ragioni per cui si invoca l'inflazione come spiegazione dell'asimmetria del tempo è che la configurazione iniziale dell'energia oscura non *sembra* così improbabile. All'epoca dell'inflazione



## DOMANDE E RISPOSTE (2)

### La meccanica quantistica ha una freccia del tempo?

Secondo l'interpretazione standard della meccanica quantistica la misurazione di un sistema porta a un «collasso» della sua funzione d'onda, un fenomeno asimmetrico rispetto al tempo. Però il motivo per cui le funzioni d'onda collassano ma non de-collassano mai è lo stesso motivo per cui le uova si rompono ma non si de-rompono mai: perché il collasso aumenta l'entropia dell'universo. La meccanica quantistica non ci aiuta a capire perché l'entropia fosse originariamente bassa.

### Perché ricordiamo il passato ma non il futuro?

La formazione di un ricordo affidabile richiede che il passato sia ordinato, cioè che abbia una bassa entropia. Se l'entropia è alta, quasi tutti i «ricordi» sarebbero fluttuazioni casuali, completamente slegate da ciò che è accaduto nel passato.

l'universo osservabile aveva un'estensione di meno di un centimetro. Intuitivamente, una regione di spazio così minuscola non ha molti microstati, e quindi non è improbabile che l'universo capiti per caso nel microstato corrispondente all'inflazione.

Purtroppo, questa intuizione è fuorviante. Per quanto fosse grande appena un centimetro, l'universo delle origini aveva esattamente lo stesso numero di microstati dell'intero universo osservabile di oggi. Secondo le leggi della meccanica quantistica, il numero totale di microstati di un sistema non cambia mai. Di fatto, l'universo delle origini è lo stesso sistema fisico dell'universo successivo. Dopo tutto, l'uno si è evoluto nell'altro.

Tra tutti i diversi modi in cui possono organizzarsi i microstati dell'universo, solo una percentuale infima corrisponde a una configurazione omogenea di energia oscura ultradensa compressa in un volume minuscolo. Le condizioni necessarie perché abbia inizio l'inflazione sono estremamente peculiari, e perciò descrivono una configurazione con entropia molto bassa. Se scegliessimo a caso le configurazioni dell'universo, sarebbe molto improbabile imbatterci nelle condizioni adatte per far partire l'inflazione. L'inflazione, di per sé, non spiega perché l'universo delle origini avesse una bassa entropia: si limita a presupporla.

## Passato = futuro

Una strategia audace ma semplice per spiegare perché il passato è diverso dal futuro è dire che forse dopo tutto il passato più remoto non è diverso dal futuro. Forse il passato distante, come il futuro, di fatto è uno stato ad alta entropia. Se è così, lo stato caldo e denso che chiamiamo «universo delle origini» non è il vero inizio dell'universo, ma uno stato di transizione tra due fasi della sua storia.

stato iniziale di bassa entropia. Il modello dell'autore aggiunge un periodo di preistoria. L'universo cominciò vuoto e finirà vuoto: la comparsa delle

stelle e delle galassie è una deviazione temporanea dalla normale condizione di equilibrio. (La figura non mostra lo spazio che si espande.)



Alcuni cosmologi immaginano che l'universo abbia subito un «rimbalzo». Prima di questo evento lo spazio si contraeva, ma anziché collassare in un punto di densità infinita la situazione è stata salvata in extremis da nuovi principi fisici – la gravità quantistica, le dimensioni extra, la teoria delle stringhe o altri fenomeni esotici – e l'universo è riemerso dall'altra parte in quello che ora percepiamo come il big bang. Ma le cosmologie del rimbalzo non spiegano la freccia del tempo. O l'entropia stava già aumentando quando l'universo precedente si avvicinava al collasso – e allora la freccia del tempo si estende indefinitamente all'indietro nel tempo – o l'entropia stava diminuendo, e allora al centro della storia dell'universo, al momento del rimbalzo, si è verificata una condizione di entropia innaturalmente bassa. In entrambi i casi, non c'è risposta al perché l'entropia fosse bassa nei dintorni di quello che chiamiamo big bang.

Supponiamo invece che l'universo sia partito da uno stato di entropia alta, che è il suo stato più naturale. Un buon candidato per questo stato è lo spazio vuoto. Come per ogni buono stato ad alta entropia, lo spazio vuoto tende a rimanere tale e a non cambiare. Quindi il problema è: come otteniamo il nostro universo attuale da uno spazio-tempo desolato e immobile? Il segreto potrebbe risiedere nell'esistenza dell'energia oscura.

In presenza di energia oscura, lo spazio vuoto non è completamente vuoto. Le fluttuazioni dei campi quantistici danno luogo a temperature molto basse, enormemente inferiori alla temperatura dell'universo odierno, ma al di sopra dello zero assoluto. In un universo fatto così, tutti i campi quantistici subiscono occasionali fluttuazioni termiche. Questo significa che l'universo non è perfettamente immobile; se aspettiamo abbastanza a lungo, le fluttuazioni daranno luogo a singole particelle e anche a insiemi significativi di particelle, che poi si disperdono nuovamente nel vuoto.

Tra le cose a cui possono dar luogo le fluttuazioni vi sono piccole regioni di energia oscura ultradensa. Se le condizioni sono proprio quelle giuste, in quelle zone può verificarsi l'inflazione e ne può sbocciare un nuovo universo a sé stante: un universo neonato. Il nostro universo potrebbe essere il rampollo di qualche altro universo.

A prima vista, questa situazione somiglia alla descrizione standard dell'inflazione. Anche lì ipotizziamo che appaia per caso una zona di energia oscura ultradensa che dà luogo all'inflazione. La differenza è nella natura delle condizioni iniziali. Nella spiegazione standard la zona appare in un universo ricco di fluttuazioni, in cui la stragrande maggioranza delle fluttuazioni non produce niente

di simile all'inflazione. Sembrerebbe molto più probabile che l'universo fluttui direttamente in modo da far accadere un big bang caldo, aggirando del tutto la fase dell'inflazione. Anzi, dal punto di vista dell'entropia sarebbe ancora più probabile che le fluttuazioni portassero l'universo direttamente nella configurazione che vediamo oggi, evitando gli ultimi 14 miliardi di evoluzione cosmica.

Nel nostro nuovo scenario l'universo preesistente non subiva fluttuazioni casuali; si trovava in uno stato ben preciso, lo spazio vuoto. Quello che asserisce questa teoria, e che deve essere ancora dimostrato, è che il modo più verosimile per creare universi come il nostro a partire da uno stato preesistente è attraversare un periodo di inflazione, anziché arrivarci direttamente fluttuando. In altre parole, il nostro universo è una fluttuazione, ma non una fluttuazione casuale.

### Opmet led aiccerf al

Questo scenario, proposto nel 2004 da Jennifer Chen e da me, propone una soluzione provocatoria all'origine dell'asimmetria del tempo nel nostro universo osservabile: vediamo solo una zona minuscola della situazione complessiva, e questo paesaggio più vasto è pienamente simmetrico rispetto al tempo. L'entropia può aumentare senza limiti attraverso la creazione di nuovi universi neonati.

La cosa migliore è che questa storia può essere narrata sia in avanti sia indietro nel tempo. Immaginiamo di partire con lo spazio vuoto in un momento preciso e di seguirne l'evoluzione nel futuro e nel passato. (Andiamo in entrambe le direzioni perché non stiamo postulando una freccia del tempo unidirezionale.) Gli universi neonati appaiono grazie alle fluttuazioni in entrambe le direzioni del tempo, si svuotano e generano a loro volta neonati. Su scala ultragrande un universo così apparirebbe statisticamente simmetrico rispetto al tempo: sia nel passato sia nel futuro comparirebbero nuovi universi che appaiono grazie alle fluttuazioni e proliferano senza limiti. Ognuno di essi avrebbe una propria freccia del tempo, ma per metà di essi la freccia sarebbe orientata nel verso opposto rispetto all'altra metà.

Il concetto di un universo con una freccia del tempo invertita può sembrare preoccupante. Se incontrassimo qualcuno che viene da un universo simile, ricorderebbe il futuro? Per fortuna non si rischia un incontro del genere. Nello scenario che sto descrivendo gli unici posti in cui il tempo sembra scorrere all'indietro sono nel nostro passato, enormemente lontani, molto prima del big bang. In mezzo c'è un ampio tratto in cui sembra che il tempo non scorra per niente; la materia quasi non



## DOMANDE E RISPOSTE (3)

### È possibile mettere alla prova la teoria del multiverso?

L'idea che l'universo si estenda ben al di là di quello che possiamo vedere non è veramente una teoria: è una previsione formulata da certe teorie della meccanica quantistica e della gravità. In effetti è una previsione difficile da mettere alla prova. Ma tutte le teorie fisiche ci spingono ad andare al di là di quello che possiamo vedere direttamente. Per esempio il modello migliore che abbiamo per l'origine della struttura cosmica, lo scenario dell'universo inflazionario, ci richiede di capire le condizioni precedenti all'inflazione.



## Breve storia dell'universo osservabile

Ecco una cronologia degli eventi importanti della storia del nostro universo osservabile secondo la cosmologia convenzionale:

- Lo spazio è vuoto, privo di qualsiasi cosa tranne una minuscola quantità di energia del vuoto e un'occasionale particella di elevata lunghezza d'onda che si è formata grazie alle fluttuazioni dei campi quantistici che pervadono lo spazio.
- All'improvviso si ha un'ondata di radiazione ad alta intensità diretta verso l'interno dell'universo, con una configurazione sferica centrata in un punto dello spazio. Quando la radiazione si raccoglie in quel punto si forma un «buco bianco».
- Il buco bianco cresce fino ad avere una massa miliardi di volte quella del Sole, accumulando radiazione aggiuntiva a temperatura sempre più bassa.
- Da distanze di miliardi di anni luce cominciano ad avvicinarsi altri buchi bianchi. Formano una distribuzione omogenea, muovendosi lentamente tutti l'uno verso l'altro.
- I buchi bianchi cominciano a perdere massa espellendo gas, polvere e radiazione nell'ambiente circostante.
- Occasionalmente il gas e la polvere implodono fino a formare stelle, che a loro volta si espandono a formare galassie che avvolgono i buchi bianchi.
- Come i buchi bianchi prima di esse, queste stelle ricevono radiazione diretta verso l'interno. Usano l'energia di questa radiazione per convertire elementi pesanti in elementi leggeri.
- Le stelle si disperdono in gas, che diventa via via più uniforme diffondendosi nello spazio; la materia nel suo complesso continua ad aggregarsi e a diventare più densa.
- L'universo diventa sempre più caldo e denso contraendosi fino a un grande collasso.

Naturalmente non è così che si descrive di solito la storia dell'universo: questa è la successione convenzionale degli eventi, ma narrata in ordine temporale invertito. Tuttavia le leggi della fisica si comportano allo stesso modo in avanti o indietro nel tempo, quindi questa sequenza ha la stessa dignità dell'altra. Ha lo scopo di far capire quanto sia veramente improbabile l'intera storia dell'universo.

esiste, e l'entropia non si evolve. Un essere che visse in una di queste regioni con il tempo invertito non nascerebbe vecchio né morirebbe giovane, né succederebbe nient'altro di insolito. Dal suo punto di vista il tempo scorrerebbe in modo del tutto convenzionale. È solo quando confrontiamo il suo universo con il nostro che sembra che ci sia qualcosa di insolito: il nostro passato è il suo futuro, e viceversa. Ma un confronto del genere è puramente ipotetico, dato che noi non possiamo raggiungerli, né loro noi.

Attualmente il nostro modello è sotto esame. I cosmologi prendono in considerazione da molti anni l'idea degli universi neonati, ma non riusciamo a capire come si verifichi la loro nascita. Se le fluttuazioni quantistiche possono creare nuovi universi, possono anche creare molte altre cose: per esempio un'intera galassia. Perché uno scenario come il nostro possa spiegare l'universo che vediamo, deve prevedere il fatto che la maggior parte delle galassie appare nel periodo immediatamente successivo al big bang, come eventi e non come fluttuazioni isolate in un universo altrimenti vuoto. In caso contrario, il nostro universo avrebbe un aspetto molto innaturale.

Ma la lezione più importante non è un particolare scenario per la struttura dello spazio-tempo su scala ultragrande. È l'idea che una caratteristica fondamentale del nostro cosmo osservabile, la freccia del tempo, generata dalle condizioni di bassissima entropia dell'universo delle origini, può darci indizi sulla natura dell'universo *non osservabile*.

Come si accennava all'inizio di questo articolo,

è bello avere un'immagine che combacia con i dati, ma i cosmologi vogliono qualcosa di più: cerchiamo di capire le leggi della natura e il nostro specifico universo in un modo in cui tutto abbia senso. Non vogliamo ridurci ad accettare le caratteristiche strane del nostro universo come meri fatti. L'appariscente asimmetria del cosmo osservabile sembra offrirci un indizio di qualcosa di più profondo: uno sguardo sul funzionamento stesso dello spazio e del tempo. Il nostro compito di fisici è usare questo e altri indizi per costruire un quadro convincente.

Se l'universo osservabile fosse tutto ciò che esiste, sarebbe quasi impossibile spiegare in modo naturale la freccia del tempo. Ma se l'universo attorno a noi è solo una parte minuscola di un paesaggio molto più ampio, ci si offrono nuove possibilità. Possiamo considerare il nostro frammento di universo come il singolo pezzo di un puzzle, parte della tendenza del sistema più ampio a far aumentare l'entropia senza limiti sia nel passato remoto sia nel futuro remoto. Per parafrasare il fisico Edward Tyron, il big bang è più facile da capire se non è l'inizio di tutto ma solo una di quelle cose che capitano di tanto in tanto.

Via via che sempre più cosmologi prendono sul serio i problemi posti dalla freccia del tempo, altri studiosi sono al lavoro su idee collegate a questa. È facile osservare la freccia: basta versare un po' di latte nel caffè e mescolare. Mentre lo sorseggiate, potete riflettere sul fatto che questa semplicissima azione affonda le radici all'inizio del nostro universo osservabile e forse oltre.

### ➔ Letture

**Time's Arrow and Archimedes Point: New directions for the Physics of Time.** Price H., Oxford University Press, 1996.

**Spontaneous Inflation and the Origin of the Arrow of Time.** Carroll S.M. e Chen J., presentato per la pubblicazione il 27 ottobre 2004. Disponibile all'indirizzo [www.arxiv.org/abs/hep-th/0410270](http://www.arxiv.org/abs/hep-th/0410270).

**Dark Energy and the Preposterous Universe.** Carroll S.M., in «Sky & Telescope», Vol. 109, n. 3, pp. 32-39, marzo 2005. Disponibile all'indirizzo [www.preposterousuniverse.com/writings/skytel-mar05.pdf](http://www.preposterousuniverse.com/writings/skytel-mar05.pdf).

TORNA ALL'INDICE

# Essere e tempo

## di Jorge Luis Borges

Il Giornale, 12 agosto 1981

Ci scusiamo per la pessima riproduzione, dovuta a più di 30 anni di conservazione. Riteniamo tuttavia che l'articolo offra occasione di riflessione.

I dialoghi di Borges

## ESSERE E TEMPO

di JORGE LUIS BORGES

«Nietzsche che era un uomo categorico e frenetico, era irritato dal fatto che si parlasse di Goethe e Schiller abbinandoli. Un analogo criterio potremmo applicarlo anche allo spazio e al tempo. E' altrettanto irrispettoso parlare dello spazio e del tempo collocandoli sullo stesso piano, poiché nel nostro pensiero possiamo elidere lo spazio, ma non possiamo affatto fare a meno del tempo. Supponiamo che il mondo visivo — il nostro mondo visivo — scompaia, e che a noi resti, dei cinque, un solo senso: l'udito. Così tutto quel che ci è intorno scompare; e anche spariscono gli astri, il paesaggio, il cielo. Privi del tatto, svuotati per noi ciò che è rugoso, liscio, cuido... Bensì, se perdiamo il gusto e l'olfatto perdiamo anche ogni sensazione palatale e olfattiva.

«Nessuno può bagnarsi due volte nello stesso fiume». In primo luogo perché l'acqua del fiume scorre, non si ferma mai. In secondo luogo — ed è qualcosa che ci riguarda in sede metafisica, dandoci una specie di sacro terrore — anche noi stessi siamo quel fiume, che cambia continuamente. Anche noi siamo fluttuanti.

— E perché dunque il tempo è inafferrabile?

«Senza dubbio perché il tempo è fatto di memoria. Noi, individualmente, siamo fatti in gran parte di memoria, della nostra povertà e debole memoria. E la memoria è fatta in gran parte d'oblio. Ricordo in questo momento il magnifico verso di Boileau: "Il tempo passa nel momento in cui qualcosa è già lontano da me". Ossia, il mio presente, o quel che è stato il mio presente, già è il passato».

nella sua eternità, deve farlo successivamente. Per questo egli dice che il tempo è l'immagine mobile dell'eternità».

— Il poi, c'è Platone.

«E' vero. Platone dice: "Esistono tre tempi, i quali costituiscono il presente. Uno è il momento attuale, il momento in cui parlo; anzi, il momento in cui ho parlato, perché quel momento già appartiene al passato. Poi viene un altro momento, che è il presente del passato, ciò che chiamiamo memoria. E infine un altro, il presente del futuro; ciò che immagino la nostra speranza o la nostra paura".

— C'è anche un aforisma di William Blake, strettamente collegato ai concetti ora esposti.

«Sì, Blake dice: "Il tempo è il dono dell'eternità". Cerchiamo d'approfondire queste parole di grande saggezza: se a noi fosse da

— Avremmo così un mondo che può prescindere dallo spazio?

«Sì. Avremmo un mondo d'individui che possono comunicare tra loro solo mediante parole e, perché no, anche per mezzo della musica. Avremmo un mondo in cui non vi sarebbe altro che coscienza o musica. Si potrebbe obiettare — qualcuno potrebbe obiettare con ragione — che la musica ha bisogno di strumenti. Ma credo sia assurdo ritenere che la musica necessiti di strumenti di per se stessa. Qualsiasi partitura possiamo immaginare senza strumenti: senza violini, senza pianoforti, senza organi. Come ha detto Schopenhauer, la musica non è qualcosa che s'aggiunge al mondo».

— Ma torniamo al tempo.

«Questo mondo nostro immaginario, composto di coscienza e musica, ma complesso senza dubbio come il mondo in cui viviamo, non potrebbe comunque prescindere dal tempo. Perché il tempo è successione. E' il problema essenziale dell'esistenza. Esistere è essere tempo, noi siamo il tempo. La nostra coscienza passa continuamente da uno stato all'altro, e questo è tempo».

— Bergson ha detto una volta, non ricordo in quale memorabile pagina, che il tempo era il problema centrale capitale della metafisica.

«E' vero. Risolto questo problema, la filosofia avrebbe risolto tutto. Non credo che, dopo venti o trent'anni di studio e riflessioni che hanno provocato tante ansie alla filosofia e ai filosofi, si sia registrato un qualche progresso sul problema del tempo. Soffermerei che sentiamo sempre una strana perplessità, la stessa che sentì mortalmente Eraclito in quell'antico esempio:

— Ma ci sono state soluzioni? Si è cercato, per meglio dire, di risolvere questo problema che il tempo ci presenta?

«Naturalmente. La più antica ch'io ricordo è quella di Platone, quella che tenta di riprendere Plotino e che più tardi prospetta Agostino. Platone cerca di risolvere il problema del tempo creando una delle più belle invenzioni dell'uomo: l'eternità. Non sono credente, per questo parlo d'invenzione. Il pensiero religioso definirà in altro modo questa invenzione umana; ma è un altro problema, che possiamo rimandare ad un altro dialogo...».

— Che cos'è l'eternità?

«Credo che l'eternità sia la somma di tutti gli ieri, la somma di tutti gli ieri d'ogni essere umano cosciente. L'eternità è il passato, un passato di cui però ignoriamo quale sia stato l'inizio. Ma l'eternità è anche tutto il presente. E' anche quest'istante, che ci comprende tutti, con tutte le città del mondo, e tutti i mondi, tutti gli spazi. Infine, l'eternità è il futuro. Questo futuro che ancora non è stato creato, ma che esiste; già sta cominciando ad esistere in questo momento».

— Dal punto di vista teologico, l'eternità è un istante, un solo istante nel quale miracolosamente si uniscono diversi tempi.

«Sì. Per dare maggiore ampiezza a questo concetto credo che si possa citare la prima soluzione di Platone. Questa soluzione può sembrare arbitraria, tuttavia credo che non lo sia, e spero di trovare il modo per dimostrarlo. Platone ha detto che il tempo è l'immagine mobile dell'eternità. Vediamo: Platone comincia dall'eternità, da un essere eterno; questo essere eterno vuole proiettarsi in altri esseri. E non può farlo».

da vedere tutto l'essere, ebbene ne rimarremmo annullati. Invece, come dice Blake, "il tempo è il dono dell'eternità"; l'eternità consente tutte queste esperienze in successione. Così abbiamo giorni e notti, ore ed anni, abbiamo memoria, sensazioni attuali, e poi abbiamo il futuro, di cui ignoriamo la forma ma che presentiamo o temiamo. Tutto, assolutamente tutto, ci viene dato per successione, saggiamente, aggiungersi; perché se ci fosse dato di colpo, sarebbe impossibile per l'essere umano sopportare questo terribile peso, questo insopportabile peso di tutto l'essere dell'universo».

— Il tempo sarebbe dunque un dono dell'eternità?

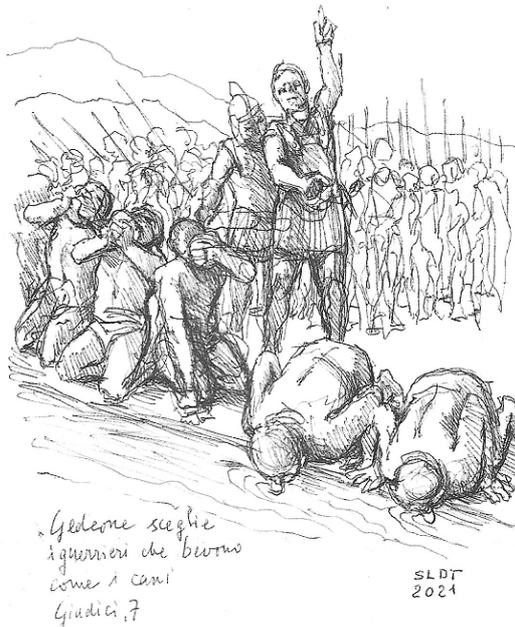
«Credo di sì. L'eternità ci permette di vivere in momenti successivi. Ricordo che Schopenhauer, che ho già citato, disse che, fortunatamente per noi, la nostra vita è scandita in giorni e notti, e interrotta dal sonno. Noi ci leviamo ogni mattina, trascorriamo la nostra giornata, poi dormiamo. Senza il sonno, vivere sarebbe intollerabile, e non saremmo padroni del piacere; forse non esisterebbe il piacere. La totalità dell'essere è impossibile per noi».

— Per concludere c'è Sant'Agostino, altro pensatore ansioso di risolvere il problema del tempo.

«Credo che nessuno abbia sentito il tempo tanto intensamente come Agostino. Il dubbio del tempo lo struggeva. Agostino disse che si sentiva l'anima ardere, di fronte al problema del tempo. E chiese a Dio di rivelargliene l'essenza».

«Chi è ciascuno di noi? Chi sono io? Forse mai riusciremo a saperlo. Come scrisse Agostino: nell'ansia di saperlo, la nostra anima arde».

TORNA ALL'INDICE



Gedeone sceglie i guerrieri che bevono come i cani (Giudici, 7)

SLDT  
2021

Contro gli oppressori midianiti, Gedeone sceglie solo i trecento guerrieri che bevono con la lingua come i cani (Giudici, 7)  
Disegno di Stefano Levi della Torre

## **La soglia da non oltrepassare** di **Gianni Montefameglio**

“Quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo spongono a infamia. Quando una terra, imbevuta della pioggia che vi cade frequentemente, produce erbe utili a quelli che la coltivano, riceve benedizione da Dio; ma se produce spine e rovi, è riprovata e prossima a essere maledetta; e la sua fine sarà di essere bruciata”. - *Eb* 6:4-8.

Per comprendere bene il passo sopra riportato è necessario considerare l'intero costesto, che possiamo far iniziare in 5:11: “Su questo argomento avremmo molte cose da dire, ma è difficile spiegarle a voi perché siete diventati lenti a comprendere. Infatti, dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male” (*Eb* 5:11-14). I destinatari della cosiddetta lettera (in realtà si tratta di un'omelia), scritta in un greco eccellente e dotto, sono discepoli giudei di Yeshùa che non si trovano in terra palestinese e che l'omileta, anch'egli giudeo, reputa bambini in senso spirituale. Per meglio dire, *ridivenuti* bambini: “Siete diventati lenti a comprendere ... avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi”. Da ciò che dice loro l'autore dell'esortazione omeletica deduciamo che essi erano divenuti discepoli da tempo: “*Dopo tanto tempo* dovrete già essere maestri”. Ora però si trovavano in una regressione spirituale. Devono riprendersi e progredire spiritualmente, ma anche dottrinalmente, perché hanno bisogno che siano di nuovo insegnati loro i primi elementi della rivelazione divina. Se però continuano nel loro stato attuale, corrono il rischio di trovarsi nella situazione della terra che “produce cespugli spinosi”, che “non vale niente” e “rischia di essere maledetta da Dio e finirà bruciata”. - *Eb* 6:8, *TILC*.

L'omileta ispirato non sta presentando un caso ipotetico paventando terribili conseguenze come farebbe un parroco in una predica con cui minaccia i suoi parrocchiani con le future pene dell'inferno se prendono una certa via. I destinatari dell'esortazione quella via l'hanno già presa. L'autore si rivolge a discepoli veri che si trovano realmente in quella condizione. Diversamente, non userebbe parole così dure paragonandoli ad una terra che deve essere bruciata perché produce solo spine e rovi. Nel testo dello scritto si parla di realtà; anche la sua sintassi non è conforme al periodo ipotetico, che in greco è

ben riconoscibile. Non vi è anzi alcun condizionale, che in greco è espresso con la congiunzione *εἰ* (*ei*), “se”.

Alle spine e ai rovi di cui si parla in *Eb* si possono affiancare i tralci secchi del detto di Yeshùa. Per

“Ogni tralcio che in me non dà frutto, [Dio] lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più ... Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano”. - *Gv* 15:2,6.

essere tale, un tralcio deve essere attaccato alla vite (Yeshùa è la vera vite e Dio è il vignaiuolo - *Gv* 15:1). Se però il discepolo-tralcio non dà uva perché è secco, non rimane che gettarlo nel fuoco. I destinatari di *Eb* non si seccarono all'improvviso, ma gradualmente.

L'argomentazione del nostro omileta è simile a quella dell'apostolo Pietro, che la protrae anche oltre, fino all'eccesso: “Certo, se, dopo essere sfuggiti alle contaminazioni del mondo mediante l'accurata conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si fanno di nuovo coinvolgere in queste cose e ne sono sopraffatti, la loro condizione finale risulta peggiore di quella iniziale. Per loro sarebbe stato meglio non aver conosciuto accuratamente la via della giustizia piuttosto che averla conosciuta per poi allontanarsi dal santo comandamento loro trasmesso. È successo loro quello che il proverbio dice giustamente: «Il cane è tornato al proprio vomito e la scrofa lavata a rotolarsi nel fango»”. - *2Pt* 2:20-22, *TNM* 2017; cfr. *Pr* 26:11.

L'autore della cosiddetta *Lettera agli ebrei* non pensa però che i suoi destinati siano giunti ad uno stato irreversibile: “Tuttavia, carissimi, benché parliamo così, siamo persuasi riguardo a voi di cose migliori e attinenti alla salvezza; Dio infatti non è ingiusto da dimenticare l'opera vostra e l'amore che avete dimostrato per il suo nome con i servizi che avete resi e che rendete tuttora ai santi. Soltanto desideriamo che ciascuno di voi dimostri sino alla fine il medesimo zelo per giungere alla pienezza della speranza, affinché non diventiate indolenti, ma siate imitatori di quelli che per fede e pazienza ereditano le promesse”. - *Eb* 6:9-12.

Che cosa vuol dire “giungere alla pienezza della speranza” (6:11)? Traduce molto bene la nuova *TNM*: “La piena certezza della speranza sino alla fine”. Il testo originale greco legge *πρὸς τὴν πληροφορίαν τῆς ἐλπίδος ἄχρι τέλους* (*pròs tèn pleroforìan tès elpidos àrchi tèlus*), “verso la convinzione della speranza fino a[lla] fine”. La *πληροφορία* (*pleroforìa*) indica in greco una piena assicurazione, una fiducia certa. “Piena certezza della speranza” non va però inteso nel senso di non avere dubbi, ma nel senso che la speranza si realizza. La meta va raggiunta. Lo spiega Paolo: “Siamo stati salvati in speranza” - già salvati, ma in speranza -; poi aggiunge: “Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza” (*Rm* 8:24,25). La meta è lì, ma va raggiunta. La dottrina secondo cui “una volta salvati, salvati per sempre”, è un'invenzione cattolica (sorta ai tempi della vendita delle indulgenze ai ricchi per assicurar loro un posto in “paradiso”) che non ha alcun riscontro biblico. Proprio

in *Eb*, in 10:38,39, è detto: “Il mio giusto per fede vivrà; e *se si tira indietro*, l'anima mia non lo gradisce». Ora, noi non siamo di quelli che si tirano indietro a loro perdizione, ma di quelli che hanno fede per ottenere la vita”. Se la salvezza fosse assicurata sin da subito e per sempre, non si comprenderebbe il motivo di tutti i pressanti appelli e i severi ammonimenti che troviamo nella Sacra Scrittura.

“Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore”. - *Flp* 2:12.

Come è stato già osservato, i destinatari di *Eb* non si ritrovarono all'improvviso nella loro condizione spiritualmente pericolosa, ma vi giunsero gradualmente in conseguenza di una continua infedeltà. Ora si trovavano in una situazione estrema, descritta in *Eb* 10 (che è poi la stessa di *Eb* 6). Leggendo *Eb* 10 occorre però riferirsi al testo originale, perché le varie traduzioni trasformano il reale in ipotetico. Per il confronto ci avvarremo della vecchia *TNM*, che tendeva a tradurre in modo letterale:

<sup>26</sup> Se\* praticiamo il peccato volontariamente dopo aver ricevuto l'accurata conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, <sup>27</sup> ma [c'è] una certa paurosa aspettazione del giudizio e [c'è] un'ardente gelosia che consumerà quelli che si oppongono. <sup>28</sup> Chi ha trascurato la legge di Mosè muore senza compassione, sulla testimonianza di due o tre. <sup>29</sup> Di quanto più severa punizione pensate che sarà ritenuto degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà stimato come di valore comune il sangue del patto mediante il quale fu santificato, e avrà oltraggiato lo spirito dell'immeritata benignità con disprezzo? - *Eb* 10:26-29, *TNM* 1987.

\* Per tradurre “se” nel testo dovrebbe esserci εἰ (*ei*), che significa appunto “se”. Invece vi si legge: Ἐκουσίως γὰρ ἀμαρτανόντων (*ekusios gàr amartanònton*), “volontariamente infatti peccando”.

In *Eb* 10 non troviamo alcun “se” (εἰ, *ei*). Solo al v. 38 si potrebbe tradurre con un “se”: “«Ma il mio giusto vivrà per fede», e, «se [ἐὰν (*eàn*), “qualora”] torna indietro, la mia anima non ha piacere in lui»” (il riferimento è ad *Ab* 2:3,4). Quegli ebrei erano già tornati indietro. La congiunzione εἰ (*ei*), “se”, la troviamo in 6:9: “Comunque, nel vostro caso, dilette, siamo convinti di cose migliori e di cose accompagnate dalla salvezza, *benché* [εἰ (*ei*)] parliamo in questo modo”; in 6:14 è invece unita a μήν (*mèn*), acquisendo tutt'altro valore: “*Sicuramente* [εἰ μήν (*ei mèn*)], benedico ti benedirò, e moltiplicando ti moltiplicherò”. In *Eb*, εἰ (*ei*) compare in 3:11,18; 4:3,5,8; 6:9,14; 7:11,15; 8:4,7; 9:13; 11:15; 12:8,25.

La reale situazione, estrema e pericolosa, in cui si trovarono i destinatari di *Eb*, è ben illustrata da Yeshùa nella sua paraola del figliol prodigo, la cui chiave di lettura sta al v. 21: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te”, in cui “cielo” è un modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo e nell'abbinamento cielo-te traspare Dio nella figura del padre del figlio scialacquatore.

“Un uomo aveva due figli. Un giorno il minore disse al padre: «Voglio subito la mia parte d'eredità». E il padre acconsentì di dividere la sua ricchezza fra i due figli. Alcuni giorni dopo, il figlio minore, fatti i bagagli, partì per un paese lontano, dove sperperò tutto il suo denaro con una vita dissoluta. Proprio quando era rimasto senza il becco di un quattrino, scoppiò una grande carestia in tutto il paese ed egli si trovò in gravi difficoltà economiche. Si mise allora al servizio di un contadino, che lo mandò a pascolare

i porci. La fame però aumentava, tanto che perfino ciò che mangiavano i maiali gli sembrava buono, ma nessuno gliene dava. Quando finalmente si rese conto della sua situazione, disse tra di sé: «A casa mia perfino i servi hanno cibo che basta e avanza, mentre io me ne sto qui a morire di fame! Ritorrerò a casa da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro Dio e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ti prego, prendimi come tuo servo!». Così il giovane tornò a casa sua. Era ancora lontano che suo padre lo vide arrivare; pieno d'amore e compassione gli corse incontro, lo abbracciò e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio!». Ma il padre disse ai servi: «Svelti, portate i vestiti più belli che abbiamo in casa e fateglieli indossare! Portate anche un anello con una pietra preziosa, e non dimenticate i sandali! Poi ammazzate il vitello che teniamo all'ingrasso. Dobbiamo festeggiare con un gran pranzo, perché questo figlio mio era per me come morto, ed ora è ritornato in vita. Era perduto, ed ora l'ho ritrovato!». Così ebbe inizio la festa. Nel frattempo il figlio maggiore stava lavorando nei campi. Quando tornò a casa, sentì la musica provenire dalla sala del banchetto e chiese ad uno dei servi che cosa stesse accadendo. «È tornato tuo fratello!» gli rispose il servo, «e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello che era all'ingrasso ed ha preparato un grande banchetto per festeggiare il suo ritorno a casa, sano e salvo!». Il fratello maggiore s'adirò e non voleva neppure entrare in casa. Il padre, allora, uscì e cercò di convincerlo ad entrare, ma egli disse: «Tutti questi anni ho lavorato sodo per te e non mi sono mai rifiutato di fare una sola cosa che tu avessi ordinato. Ebbene, in tutto questo tempo tu non mi hai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Invece, quando questo tuo figlio è ritornato, dopo aver sperperato tutti i tuoi soldi con le prostitute, l'hai festeggiato facendo ammazzare il più bel vitello che avevamo!». «Vedi, figlio mio», gli spiegò il padre, «tu ed io siamo molto uniti, e tutto ciò che è mio è anche tuo. Ma è giusto festeggiare, perché questo tuo fratello era per me come morto ed è tornato in vita! Era perduto ed ora l'ho ritrovato!». – *Lc 15:11-32, La Bibbia della gioia.*

Il figlio scialacquone era giunto ad una situazione estrema in un grave stato di peccato, ma la sua condizione non era irreversibile, tant'è

“Si fa più festa in cielo per un solo peccatore che torna a Dio, che per novantanove altri che non si sono smarriti!”. – *Lc 15:7, La Bibbia della gioia.*

vero che tornò dal “padre” e fu riaccolto con gioia. Ma poteva anche non tornare: ecco lo spartiacque.

Persistendo “nel peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati; ma una terribile attesa del giudizio” (*Eb 10:26,27*). Si potrebbe però tornare indietro, “alla casa del Padre”. Dio è misericordioso, ma anche giusto. C'è un momento in cui anche per chi vorrebbe tornare indietro è troppo tardi e non c'è più nulla da fare. Allontanandosi da Dio e conservandone solo un vago ricordo, si esce dalla visione spirituale e lo scadere dalla grazia può sembrare sempre più una possibilità remota, teorica, che riguarda forse un lontano domani, con il rischio però di diventare impossibilità morale.

“Chi pensa di stare in piedi guardi di non cadere”. - *1Cor 10:12.*

“Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente; ma esortatevi a vicenda ogni giorno, finché si può dire: «Oggi»”. - *Eb 3:12,13.*

TORNA ALL'INDICE

# Il secondo Avvento di Cristo e l'instaurazione del Regno

## Articolo della Chiesa Cristiana Millenarista

NOTA della redazione di *Ricerche Bibliche* - Pubblichiamo integralmente il seguente articolo perché riteniamo che offra notevoli spunti di riflessione sul “segno” della fine. L'articolo suddivide le profezie “in due categorie principali: quelle che si adempiono prima della venuta del Signore”, che possono essere considerate come segni precursori, e quelle “degli eventi profetici che si adempiono subito dopo la sua venuta” (pag. 9). Tra questi ultimi è notevole “l'attacco contro Israele nella sua terra, che culminerà con un divino intervento per la sua difesa e la liberazione della città di Gerusalemme (Ezechiele capp. 38,39; Zaccaria cap. 12)” (pag. 9-10). Riteniamo che l'articolo meriti tutta l'attenzione.

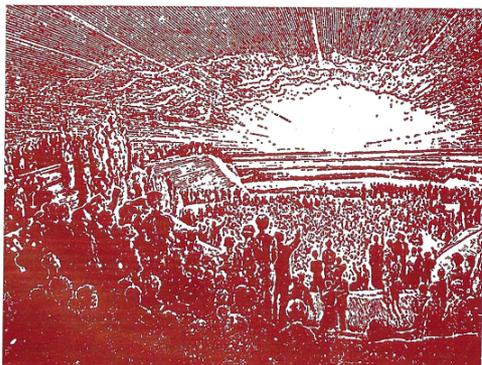
La Chiesa cristiana millenarista è un movimento religioso cristiano risalente ai gruppi di ispirazione millenarista sorti durante il cosiddetto *revival* religioso. Proviene dagli Studenti Biblici, i cui principali discendenti sono oggi i Testimoni di Geova. L'origine della Chiesa cristiana millenarista risale al 1928, allorché diversi gruppi di Studenti Biblici del Connecticut, italo-foni (guidati da Gaetano Boccaccio e Frank Tuzza), si allontanarono dalla Watchtower Society e presero le distanze dai cambiamenti dottrinali introdotti dal dispostico e alcolizzato Joseph Rutherford (che nel 1931 fece adottare al suo gruppo il nome Testimoni di Geova) per tornare agli insegnamenti di Charles Taze Russell. Nel 1933 si ebbero i primi gruppi di studio, dopo aver abbandonato ufficialmente gli studenti biblici legati alla Watchtower.

### La Nuova Creazione

Pubblicazione della Chiesa Cristiana Millenarista, studenti biblici

65127 PESCARA - Via Tavo, 248  
Tel. 085.57082 - E-mail: [chiesamillenarista@yahoo.it](mailto:chiesamillenarista@yahoo.it)  
<http://www.chiesamillenarista.net>

#### Araldo del Regno di Cristo



Aspetto con pazienza - Poich'egli è notte ancora;  
Aspetto, ormai l'aurora - La sponda indorerà!

“Tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi che abbiamo le primizie dello Spirito... aspettando la redenzione del nostro corpo”. (Romani 8:22/23).

“Per voi che temete il mio nome si leverà il sole di giustizia e la guarigione sarà nelle sue ali”. (Malachia 4:2).

LUGLIO-SETTEMBRE 2021 - ANNO LI N° 3

## Il secondo Avvento di Cristo e l'instaurazione del Regno

“Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte” (Matteo 24:33).

Nel corso dei secoli, da quando queste parole furono pronunziate da nostro Signore, i santi di Dio hanno guardato con una brama intensa a questo evento benedetto, al prossimo incontro con il loro Signore. La seguente espressione di Gesù, “Quando vedrete...”, lascerebbe supporre che i discepoli nutrissero la speranza di trovarsi ancora viventi, tra coloro che avrebbero testimoniato l'adempimento delle sue parole. Essi ben sapevano che cosa avrebbe significato, con il ritorno di Cristo, la venuta del promesso Regno di Dio per il quale era stato insegnato a pregare e alla cui amministrazione essi avrebbero dovuto partecipare con una parte di notevole rilievo (Matteo 6:10; 19:28; Marco 10:35-37). In conformità a quanto viene affermato in Luca 21:31, l'adempimento di “queste cose” costituiva per i discepoli la prova che “il regno di Dio è vicino”. Non deve perciò sorprendere se essi rivolsero al Signore Gesù risuscitato, prima della sua assunzione in gloria, questa domanda: “Signore, è egli

*in questo tempo che ristabilirai il regno ad Israele?”* (Atti 1:6).

Nel Cristianesimo primitivo e tra le varie chiese locali costituite dall'apostolo Paolo tra i Gentili, questa speranza era reale e vitale. Lo stesso Paolo, verso la fine del suo ministero terrestre, così scriveva a Timoteo, suo vero figliuolo nella fede: *“Io t'ingiungo d'osservare il comandamento da uomo immacolato, irreprensibile, fino all'apparizione del nostro Signor Gesù Cristo”* (1 Timoteo 6:14,15). Il preciso significato di queste parole è che, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, Timoteo poteva trovarsi ancora vivente ed attivo nel ministero affidatogli, all'apparizione del Signore Gesù. Infatti, la parola di saluto da lui usata in una sua epistola, fu *“Maràn-atà” - “Il Signore viene”*; si trattava di una forma di saluto che i Cristiani si scambiavano in quel clima di sofferenza, anche nelle catacombe di Roma. La Bibbia si chiude infatti con quest'ultima invocazione di Giovanni: *“Amen! Vieni, Signor Gesù!”*.

Nel corso di quest'era cristiana o età del Vangelo, ossia dalla Pentecoste fino ad oggi, vi sono stati dei periodi in cui questa benedetta speranza è stata molto intensa e predominante tra le assemblee dei credenti. Comunque, dopo che gli Apostoli si addormentarono, essa si spense e vi fu quasi oscurità. In linea generale è questa la realtà anche ai nostri giorni, fatti di decadimento morale e spirituale e di empietà. Tuttavia, anche in tale ambiente storico, i veri figliuoli di Dio non

è in se stessa debole, ma il conforto e il sostegno, grazie all'amore di nostro Signore, non viene mai meno. Gli Apostoli attestarono tutto ciò ed ogni figliuolo di Dio lo ha provato in se stesso. Questa esperienza dell'amore di Dio e di Cristo serve a fortificarci nella fede e a irrobustire in noi quella *“benedetta speranza”*, a rendere più intensa la brama del nostro cuore. Sarebbe in verità molto strano se così non fosse.

Gli scrittori del Nuovo Testamento esortano spesso il popolo di Dio a vivere in un atteggiamento di costante aspettazione, a nutrire questa altissima e ferma speranza. Le parole di nostro Signore mostrano tuttavia qualcosa di più di questa aspettazione; esse mostrano chiaramente che il tempo esatto della sua venuta, quando cioè i suoi seguaci hanno la consapevolezza del suo secondo Avvento e dell'instaurazione del suo Regno, è ormai imminente a tal punto da essere considerato, in senso figurato, *“proprio alle porte”*. Questa espressione è significativa e noi dovremmo dare ad essa un rilievo particolare col notarne il senso di urgenza in essa racchiuso. V'è qui un'effettiva evidenza dell'adempimento di *“quelle cose”* di cui parla il nostro Maestro. Vedendo e testimoniando il progressivo adempimento di quelle cose, i discepoli di Gesù *“sanno”*, sulla base di quella chiara evidenza, che la sua venuta, e con essa anche il suo Regno, è *“proprio alle porte”*.

hanno mai perso di vista la speranza nel secondo Avvento di Cristo, né sono stati distolti da questa loro ardente aspettazione. Una simile speranza scaturisce da una reale sensazione, dalla consapevolezza di un'affinità, di un'unione vivente con il Signore. Come ciò si sviluppa, così crescono anche la speranza e l'aspettazione ardente del suo ritorno. In verità, i discepoli del Signore manifestano gioia al pensiero di essere *“con Lui”* perché ciò sarà anche motivo di benedizione per l'intera umanità, che avrà la risurrezione e la vita. Il cuore di ognuno che è stato attratto dal Padre per essere di Gesù arde di questo amore intenso (Giovanni 6:37-42; 17:6-12, 20-24). Costoro conoscono per esperienza diretta l'irresistibile potenza dell'amore del Padre per il Suo amato Figliuolo: un amore senza limiti e senza fine di cui essi stessi sono oggetto. Sin dall'inizio della loro vita spirituale essi hanno conosciuto la guida e l'amorevole provvidenza del loro Signore, la sua costante ed infallibile presenza, la sua comunione. Altri possono dimenticarsi, non necessariamente per cattiva volontà, ma per la loro debolezza, per la loro incapacità ad impegnarsi e capire la realtà e dividerla; questi episodi rientrano purtroppo nei limiti della carne. Le parole di lamentevole rimprovero rivolte da nostro Signore nell'orto di Getsemani ai suoi discepoli: *“Così, non siete stati capaci di vegliare meco un'ora sola?”*, ci fanno tornare alla mente queste parole di un noto cantico: *“Le armi della carne vengon meno”*. La carne

A questo punto si pone il seguente quesito: Vediamo noi attualmente tutte queste cose? Chiaramente i primi discepoli no; ciò malgrado, la loro speranza in una seconda venuta del loro Signore era sempre forte, viva e risplendente. Ed è stato sempre così fino ai nostri giorni. Noi siamo privilegiati perché viviamo al tempo profetizzato da nostro Signore, al tempo cioè in cui *“vediamo quelle cose”* le quali culmineranno con la sua venuta! Quella gloriosa fase culminante si sta avvicinando con segni evidenti, è *“proprio alle porte”*. Perciò la nostra speranza deve essere tanto più ferma quanto più la possediamo nel nostro cuore, onde levare con fiducia il nostro capo verso l'alto (Luca 21:28). La fedeltà, la vigilanza, la preghiera da parte nostra sono quanto mai necessarie giorno per giorno!

Lunghi secoli sono trascorsi dal tempo del primo Avvento di nostro Signore fino ad ora; per grazia di Dio noi viviamo attualmente proprio alla fine, quando il tempo fissato per questo *“presente secolo malvagio”* sta per passar via così come subentrò (Daniele 2:44; 8:19; Galati 1:4). L'evento più importante della storia umana è l'irrompere in essa di una nuova era che cambierà totalmente la struttura del mondo attuale, che sta passerà dal dominio del peccato e della morte a quello della giustizia e della vita; dall'imperfezione alla gloriosa perfezione. Esso sarà dato dal Regno del nostro Dio e del Suo Cristo, che *“regnerà nei secoli dei secoli”* (Apocalisse 11:15). La conoscenza e l'accettazione di tutto ciò che significa inevitabilmente il ritorno del

Signore Gesù Cristo, quando Egli cioè sarà “*proprio alle porte*”, riempie la vita del Cristiano di un senso di premura e di gioia per ciò che ardentemente aspetta (1 Corinzi 1:7). Esso porterà l’adempimento della sua ardente speranza, ma più particolarmente anche la manifestazione della gloria di Dio e del Signore Gesù Cristo. L’espressione “*proprio alle porte*” è intesa decisamente ad accentuare una fine veramente prossima. Il significato del versetto 33 è il seguente: “Così pure, quando vedete questi segni, nel loro insieme, prossimi a passar via, voi potete conoscere con sicurezza che Egli è vicino, proprio alle porte”. Certamente!

Attualmente conosciamo queste cose? Non v’è alcuna necessità di specificare dettagliatamente quali sono “*tutte queste cose*” che nostro Signore rivelò ai suoi discepoli e che avrebbe concesso loro di conoscere con certezza l’imminenza della sua venuta. Sappiamo tuttavia che esse ebbero il loro inizio con la prima guerra mondiale (1914-1918) ed appartengono perciò al nostro secolo. Si tratta di avvenimenti senza precedenti nella storia umana, come viene confermato anche da uomini di stato di tutto il mondo. Con il rapido peggiorare delle condizioni del mondo, con il loro deteriorarsi c’è un più profondo senso della realtà da parte di tutti, uomini e donne. Ciò perché i problemi che mettono a confronto le nazioni e i danni spaventevoli che presagiscono sono aldilà delle possibilità umane e le coinvolgono tutte. Gesù profetizzò queste cose che

10

città di Gerusalemme (Ezechiele capp.38,39; Zaccaria cap.12) e altri eventi ancora che caratterizzano le profezie della fine dell’età. Questi eventi non vi sono compresi perché nostro Signore non ne fa menzione nel tracciare il quadro dei grandi eventi profetici (Matteo 24:27-31) riguardanti “*queste cose*” e che devono precedere la sua venuta per accogliere con sé gli eletti. Quegli eventi successivi costituiscono l’opera che viene realizzata nel “*giorno del Signore*” e che manifestano il suo ritorno (2 Tessalonicesi 2:1,2).

Dobbiamo tenere ben in mente questa separazione tra gli eventi che precedono e quelli che seguono il secondo Avvento di Cristo, separazione che le profezie della fine dell’età mettono ben in evidenza. La confusione sarà evitata se attribuiamo un significato chiaro e convincente a queste parole: “... *sappiate che egli è vicino, proprio alle porte*”. Gli eventi successivi accadono quando la Chiesa è già con il suo Signore. Nostro Signore rivolge la sua attenzione particolare alle condizioni che precedono il suo ritorno, perché esse possano essere annunciate nell’imminenza di quell’evento, quando Egli accoglierà con sé i suoi eletti. se noi concentriamo la nostra attenzione su questo particolare, sapremo con certezza che il Signore “*è vicino, proprio alle porte*”. Di ciò noi dobbiamo essere più che certi.

In generale “*tutte queste cose*”, ossia i segni precursori del suo secondo Avvento profetizzati da

letteralmente sarebbero accadute al mondo (Luca 21:25,26).

Per rispondere alla domanda di cui sopra sarà utile fornire prima qualche riflessione, sia pure in modo non dettagliato. Per esempio, qual era il pensiero di Gesù quando parlava di “*tutte queste cose*” mettendole in relazione con la sua seconda venuta? In questo collegamento noi dobbiamo ricordare le profezie che si realizzano alla fine dell’età, dividendole in due categorie principali: quelle che si adempiono prima della venuta del Signore, e possiamo considerarle come segni precursori, segni, cioè, che indicano ai discepoli di Gesù viventi a quel tempo la prossimità del suo ritorno; essi soltanto percepiscono quei segni. Poi vi sono degli eventi profetici che si adempiono subito dopo la sua venuta che avrà luogo “*con gran potenza e gloria*”.

Nostro Signore disse ai suoi che essi vedrebbero (percepirebbero, conoscerebbero) “*queste cose*” di cui Egli parlava e che si adempirebbero prima della sua venuta. Essi conosceranno così anche quei grandi e meravigliosi eventi profetizzati in Matteo 24:27-31. Per quel che riguarda gli eventi successivi, non possiamo includere tra “*queste cose*” la caduta della mistica Babilonia (Apocalisse cap.18), il giudizio su Edon, ossia l’Idumea, gli Arabi (Abdia vss.15-21), l’attacco contro Israele nella sua terra, che culminerà con un divino intervento per la sua difesa e la liberazione della

11

nostro Signore, sono dati dalla fame, dalle pestilenze, dai terremoti in ogni luogo (Matteo 24:7,8), dalla restaurazione di Israele e dal sorgere di tante nazioni indipendenti (“*il fico e tutti gli alberi*” – Luca 21:29), che portarono alla distruzione degli imperi coloniali (Luca 21:25 cfr. con Ezechiele 32:7). Altri segni sono: la distretta e la perplessità tra le nazioni, senza via d’uscita; i malcontenti, i conflitti, l’irrequietezza tra le masse dei popoli, che “*muggono, come muggono i mari*” (Isaia 17:12); il diffuso senso di paura del futuro, per “*quel che sarà per accadere al mondo*” (Luca 21:26). Quanto all’aspetto morale e spirituale, la condizione della società attuale è “*come fu ai giorni di Noè*”, quando sovrastava il giudizio di Dio per la diffusa ignoranza e incredulità (Matteo 24:37-39) e la terra era ripiena di violenza (Genesi 6:11,12). Gesù paragona altresì questa condizione del nostro tempo a quella di Sodoma (Luca 17:28-30). Nessuno può negare che “*queste cose*” sono la realtà del nostro tempo e che le parole di nostro Signore descrivono esattamente una condizione a livello mondiale degli “*ultimi giorni*”. Perciò quando vediamo “*queste cose*” sappiamo con certezza che il suo promesso ritorno è “*proprio alle porte*”. Lode a Dio!

Fino a che punto esso è vicino? La parola greca “*engùs*” è usata in Matteo 24:32,33 per denotare il calcolo del tempo e l’intera frase “*è vicino, proprio alle porte*” sottolinea la vicinanza, la prossimità. Altri esempi sull’uso di questa parola li abbiamo in Matteo 26:18;

Giovanni 2:13; 6:4. Anche in Luca 19:11, Giovanni 6:19, Romani 10:8 e in Ebrei 8:13 la stessa parola viene tradotta con “pronto”, “a portata di mano”. Bisogna dunque convenire che siamo veramente vicini e gli eventi che sovrastano ne costituiscono una dimostrazione.

Alla luce di questi avvenimenti, che hanno un loro peso tremendo, possiamo affermare che *“la notte è avanzata, il giorno è vicino”* (Romani 13:12). Nostro Signore così ci esorta: *“Vegliate, dunque, perché non sapete in qual giorno il vostro Signore sia per venire... siate pronti; perché, nell’ora che non pensate (improvvisamente, ad un tempo non previsto), il Figliuol dell’uomo verrà”* (Matteo 24:42-44). Ed ancora: *“Badate a voi stessi, che talora i vostri cuori non siano aggravati... dalle ansiose sollecitudini di questa vita, e che quel giorno non vi venga addosso all’improvviso... Vegliate dunque, pregando in ogni tempo, affinché siate in grado di scampare a tutte queste cose che stanno per accadere e di comparire dinanzi al Figliuol dell’uomo”* (Luca 21:34,36). Ricordiamo queste parole di Gesù: *“Quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte”*.

MARÀN-ATHÀ!

TORNA ALL’INDICE

## Novità dalla Facoltà Biblica

Siamo lieti di comunicare alle nostre care studentesse, ai nostri cari studenti e a tutti i nostri cari lettori che prossimamente sarà disponibile sul nostro sito un corso *post lauream* riservato a tutti coloro che sono in possesso di laurea magistrale in Scienze Bibliche.



Questo corso, particolarmente difficile, è composto da 56 lezioni e sarà disponibile al pubblico per la lettura, anche in forma di libro.

Informiamo anche che nel nostro sito è stato pubblicato un nuovo libro: [LO SPIRITO NELLE SACRE SCRITTURE](#).

TORNA ALL’INDICE